USI

Natalizi, Nuziali e Funebri

Edizione di soli 260 esemplari, tutti per ordine numerati.

N. 7

USI
Natalizi, Nuziali
E
Funebri

DEL POPOLO SICILIANO

DESCRITTI

da

G. PITRÈ

PALERMO
L. PEDONE LAURIEL EDITORE
MDCCCLXXIX.

A

Cesare Federici

A te, medico sapiente ed amico mio affettuoso, che tanto ami la Sicilia, e ne comprendi così bene le tradizioni, offro questo povero libro, dolente che la tenuità del dono mal risponda alla gratitudine dell'animo che lo ispira.

G. Pitrè.

Prefazione

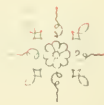
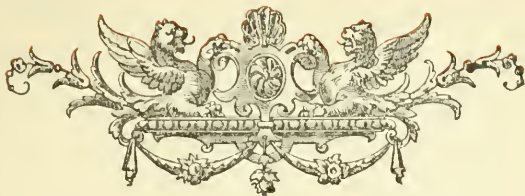
Nel dar fuori questo libretto sugli Usi natalizî, nuziali e funebri del Popolo siciliano, io non ho altro intendimento se non quello di apprestare agli studiosi di tradizioni popolari un buon numero di notizie non inutili forse alla storia degli usi indo-europei, e agli amanti di cose siciliane una lettura curiosa ed attraente.

Avrei potuto con facile erudizione (dico facile, specialmente dopo le belle opere del prof. De Gubernatis intorno a questo argomento) arricchire e render più appariscente il libro; ma ho preferito rimanermi alla sola Sicilia, perchè la erudizione in un lavoro

come questo non faceva al caso mio, e parevami superflua pe' dotti e noiosa pe' lettori comuni.

A tutti, peraltro, si farà manifesto leggendo qua e là tante svariate notizie, quanto di greco, quanto di latino, quanto di arabo (per non dire di altri elementi anche meno antichi) si conservi tuttora in questi nostri usi, veri documenti d' un passato che non sempre ebbe storia.

19 Marzo 1879.

Usi Natalizi

Un sapiente proverbio siciliano, che tutti sanno ma nessuno del volgo considera, dice: **Si maritanu li puvireddi pri fari li puviridduzzi** (Si maritano i poveri per fare i poverelli); e poichè il matrimonio s' ha a fare, perchè lo fece il padre, lo fece il nonno, lo fan tutti, ed è buono avere una compagna: ecco fatto, e non ci si pensa più. Quello a cui s' ha a pensare è che la moglie è già incinta: e per il settimo mese, *lu cannistru di li cosi di la panza*

dev'esser bell'e finito: A setti misi, li fadili stisi [1].

Li cosi di la panza sono il corredo necessario al futuro nato, il quale corredo prende il nome collettivo di *cannistru*, dalla canestra ove si raccoglie prima che il parto avvenga.

Entrano nel *cannistru* le cosiddette *sciddareddi*, pannicelli di lino ad uso di pulire ai neonati gli umori che rendono dalla bocca, e di asciugar loro il capo dall'acqua battesimale; *li cammiseddi* (le camiciuole), *li scufieddi* (cufiette), *quasuddi* (calzoncini), *quasitteddi* (calzettini), *spinsareddi* (camiciuole da notte), *pittulareddi* (bavaglini): ed inoltre qualche *linzuleddu di naca* (lenzuolo da culla), una *'ncuttunatedda* (piccola cottonata), due *cuscineddi* (guancialini), ed altri pezzi che hanno il privilegio di essere diminuitivi e vezzeggiativi.

Una delle prime preoccupazioni della donna incinta è quella delle voglie (*disii*): e bisogna tenerne conto, per iscansare i guai ai quali, insoddisfatte, la esporrebbero. È domma di fede popolare che quando una gravida

ha voglia di qualche cosa e non l'ottiene, o si abortisce (*addiserta*) [2], perchè si spira del desiderio (*spinna*), o corre pericolo d'imprimere nel feto l'immagine dell'oggetto desiderato. Questo ultimo fatto avviene particolarmente quando la donna che ha la voglia si tocca in alcuna parte del corpo. Il neo materno (*lu disiu* [3]) si forma allora sul punto corrispondente al punto toccato dalla madre. Comare Peppa ebbe voglia di fragole; fragole non ve n'erano, perchè fuori stagione; ella sentì prudore alla guancia destra e se la raspò; venne a luce il bambino, e portò sulla guancia destra una fragola che era una bellezza. Lo stesso accadde a comare Vanna per un po' di cioccolata, a comare Rosa per un po' di ricotta, a cent' altre per un' albicocca, per una susina, per una celsa mora, e per tutti i frutti che dà la terra. Questi néi materni di fragole, albicocche, susine, celse more, ecc., si fan tumidi, coloriti e freschi a tempo di maturità di queste frutta; e son cose maravigliose a vedere. Una canzone popolare, di origine indubbiamente letteraria, celebra

questa credenza:

Comu gravida donna chi disia
Frutti ch'a chiddu tempu nun ci su,
Si tocca a un puntu cu dda fantasia,
Passatu un pocu nun ci penza cchiù;
Nasci lu partu cu zoccu vulia
Signatu appuntu unni tuccatu fu,
Ccussì fu iu, chi disiannu a tia
Tuccai stu cori, e ci arristasti tu [4].

Codesta credenza è radicata non pure nel popolino, ma anche nel ceto medio, e persino nelle donne di classe elevata; perchè in ordine a medicina, pochi son coloro che non partecipano del volgo. Però tu vedi usare la maggior circospezione nel ricordare innanzi a gravide, frutta, dolci, intingoli che forse sarebbe difficile a trovare così presto e senza spesa [5]. Gli odori stessi si cerca di non far giungere alle delicate nari di esse: e se uno ne giunge, parenti, amici, conoscenti si affrettano a recare di ciò che tramanda quell'odore insidioso alla donna. V' è chi rifiuta protestando di non *cc'essiri di bisognu*; ma non le si

crede: e la risposta è che *la criatura l' addimanna* (il feto dimanda quel cibo), e a non contentarla (la creatura), l'avrebber sopra a coscienza; e che ad ogni modo, la donna gravida dee saggiare perchè gravida, la non gravida per la gola:

La prena pri lu vozzu,
E la strippa pri lu cannarozzu.

V'è, invece, chi accetta, e non solo assaggia, ma anche mangia ed ingoia. Contro di queste donne ghiotte gridano tre nostri proverbi: 1° Diu nni scanza, la lagnusa cadiri malata, e la guluta nésciri prena; 2° Omu di vinu e donna di vogghia — Tinta dda casa chi si nni cummogghia; 3° Si vôi chi tò mugghieri 'un t'arruina,—Nun curari a li smorfii quann'è prena, proverbio spiritosamente parafrasato da un poeta catanese nella seguente canzone siciliana:

La mogghi prinulidda è un'assassina,
Ch'ogni piaciri ti sturba e avvilena,
Chianci 'ntr' Aprili ca voli racina,
Tra Fibbraru vircoca a tutta lena.

T'inquieta s'è assittata, o si camina,
T'angustia 'ntra lu lettu, a pranzu e a cena,
Si vôi ca to' mugghieri 'un ti ruina,
Nun curari a li smorfii quannu è prena [6].

Il feto, secondo la volgare credenza, si muove al terzo mese (secondo alcuni, a 49 giorni) dal concepimento, se maschio: e la gravidanza e lo sgravo di esso è facile; a quattro mesi, e con parto travagliato, se femmina [7]. I movimenti del maschio sono più bruschi e più forti de' movimenti della femmina. Ed ecco uno dei principali segni per conoscere il sesso del futuro nato, segni che sono molti, quanti può averne creati la esperienza e il pregiudizio delle donnicciuole.

A una pregnante si domanda in forma disinvolta così da non farle capire lo scopo della dimanda: *Chi cci aviti 'ntra la manu?* quasichè abbia la mano imbrattata o malata. Se essa mette innanzi la mano destra o il palmo della destra, se ne trae argomento che il feto sarà maschio, se la sinistra o il dorso della destra, femmina.

Ella stessa, la pregnante, mette un po' di sale davanti l' uscio; indi sta a vedere chi primo entri nella sua casa: se un uomo, maschio sarà il bambino; se una donna, femmina. La medesima prova si fa in Mazzara, ove le gravide attingono acqua al pozzo, la gittano dietro le spalle senza voltarsi, e dal sesso della prima persona che passa presagiscono il sesso del prossimo parto [8]. Femmina verrà in luce se la madre ha ventre prominente (*a piru*) [9]; maschio, se arrotondato, o se prominente il bellico, o se domina vento e sole, onde il proverbio: **Ventu e suli, masculuni.** Maschio, se pulsa come a lievi colpi di martello il fianco sinistro; femmina se i colpi sono improvvisi e vaghi in tutto il ventre da far trasalire la donna; segno questo che la creatura *svolazza*. Femmina pure se la madre si risente di dolor d'anca: **Duluri di anca, fa figghia bianca.**

Quando tutto questo non basta a chi voglia assicurarsi del sesso della futura prole, altri espedienti non mancano per venirne a capo.

Se la donna non è primipara (*primalora*), tenga conto della forma che prendono i capelli dell'ultimo figliuolo; guardi l' occipite; se i capelli crescono *a chiovu,* cioè a chiodo, si tratta d'un maschio; se pari, come tagliati da forbici, femmina. Poi, quando il latte è sceso nelle mammelle, smunga un po' di colostro sopra una monetina di rame (2 cent. p. e.), e la attacchi ad una parete: è certo che avrà un bel maschio se la moneta si resterà attaccata; altrimenti femmina [10]. Pure tutti questi pronostici falliscono; Ha statu, ha statu: e poi ha fattu fimmina: dice un proverbio; perchè Mentri ch'è prena e figghia, Diu cunsigghia.

Non poche sono le cure e le precauzioni che si prendono per evitare che il figlio da nascere abbia il benchè lieve difetto. Si cerca di tener sempre presenti bei tipi, belle immagini di uomini e meglio di donne, affinchè la vista ripetuta di quelli giovi alle fattezze del feto: essendo che il neonato somiglia molto agli uomini, alle donne, che la madre ha tenuto sempre sott'occhio. Non v'è peggio poi

di una brutta donna agli occhi della pregnante. Quando costei non può evitarla, affastella il seguente scongiuro, che salverà le forme del feto:

Sett' anni fu la maravigghia:
Nè pi mia, né pi mè figghia,
E mancu pi li figghi di mè figghia.
L' ariu è chiaru e nutricu di nettu,
Lu mè viddicu senza difettu [11].
Sdeu Sdeu!
Pani cottu cu la mau...

E si segna la croce sul bellico.

In Noto « le incinte, quando han visto qualche deformità, oppure qualche prodotto mostruoso del regno animale o vegetale, debbono dire: *Diu ca lu fici!* Debbono fare pure questa esclamazione solo a sentirne parlare. Chi per distrazione o incredulità non lo ha detto, si mette nel risico di riprodurre nel feto le medesime mostruosità che ha visto, e che han colpito la sua immaginazione anche a sentirne discorrere. Onde a qualunque persona brutta si dice: *Diu ca lu fici!* — L' in-

fluenza dell' immaginazione sul prodotto del concepimento è da molti riconosciuta e ammessa. Ma in Noto le donne sono così spericolate che toccano il ridicolo. Esse pretendono nientemeno che i loro mariti l'abbiano sempre in bocca queste esclamazioni; che dalle loro sbadataggini dipenda se i bimbi nascono col labbro leporino, coll'idrocefalo, coll' alopecia, ecc. Questo pregiudizio si estende a tutte le classi sociali [12]. »

Sarebbe assai lunga storia se volessi accompagnare la donna nei mesi « grossi » della sua gravidanza; io me ne sbrigherò con poche parole.

Il protettore delle pregnanti è, in molti comuni, S. Francesco di Paola. A lui si raccomandano le donne, e da lui sperano una buona gravidanza e un miglior parto. A rendérselo propizio gli fanno un viaggio ogni venerdì, nel primo dei quali, entrate in chiesa, si fan benedire addosso il cordone del Santo, e dare, previa una elemosina, due fave benedette, poche ostie benedette, con la immagine

del Santo, e una piccola candela di cera, pur essa benedetta, alla quale è in forma spirale attorcigliata una strisciolina stampata che dice: *Ora pro nobis, Sancte Pater Francisce de Paula.* Il cordone si metterà durante la gravidanza, la candela si accenderà nelle doglie del parto, quando l' intervento celeste sarà necessario; le fave e le ostie si mangiano per divozione.

L'uso del salasso per le incinte è sempre vivo in Sicilia, benchè nelle grandi città, dove i medici godono fiducia più delle levatrici, si vada un po' per volta abbandonando. Il salasso è ordinato dalle levatrici, e il sangue che sprizza dall'aperta vena è *nero come la pece*, a detta del barbiere [13]. e perciò era necessario che uscisse; la levatrice ha fatto bene a ordinare questa cavatina di sangue (*svintata*), benissimo la donna a non ritardarla.

I salassi si fanno nei mesi *grossi*, ma in alcuni comuni, come nel Milazzese, sono proscritti nei mesi pari: al 4°, al 6°, all'8° mese [14]. I salassi variano secondo l' ignoranza di chi li consiglia, di chi li fa e di chi se li lascia

fare. In Palermo ho conosciuto una donna, la quale in sei gravidanze s'era salassata (incredibile, ma vero!) 213 volte! Avea una malattia di cuore, e si profferiva per nutrice!

La luna, che ha tanta importanza nelle tradizioni e nelle credenze popolari, esercita un grande influsso sulla gravidanza. Si crede, p. e., che lo sgravo debba coincidere con una delle fasi lunari; e che un parto nel novilunio, nel primo quarto o nel plenilunio sarà seguito da tante altre gravidanze quante sono le fasi lunari che restano, e che queste gravidanze saranno del medesimo sesso del precedente.

I nove mesi sono già compiuti, e la gravida, a cui è grave l'attendere, [15], s'è visti usati riguardi che a nessuna persona al mondo si usano mai. Basti dire che non le cadde mai cosa per terra, che altri non la raccogliesse prontamente per lei; giacchè è credenza popolare che chi evita a una incinta di chinarsi a prender un oggetto qualsiasi che le sia caduto, liberi un'anima dal purgatorio.

Accade che, secondo il computo, gli ordi-

nari 290 giorni si oltrepassino prima che il feto venga alla luce; allora la donna *nesci di cuntu* (esce di conto) aspettando *la grazia di Diu.*

Tutto è pronto per ricevere questa grazia: la donna ha fatto, come di uso, le sue divozioni [16]; la sua casa è stata rimbiancata e come parata a festa.

Vi sono mesi e giorni fausti ed infausti allo sgravo. Il mese di Marzo, pazzo esso stesso (Marzu, pazzu), predispone alla pazzia chi nasce nei suoi trentun giorno. Guai alla bambina che abbia la mala ventura di nascere in una cattiva giornata! verrà su una brutta donna. Guai a chi nasce colla luna nuova! egli diventerà *lupunáriu*, e gli verran fuori unghie lunghissime [17]. Fortunato invece quel bambino che venga alla luce di venerdì o nella notte di S. Paolo. Costui come *vinnirinu* (venerino, nato di venerdì), sarà scaltro, forte, audace; maneggerà impunemente serpenti velenosi, curerà con la sua lingua i morsi di essi animali, terrà fronte ai lunatici, indovinerà le cose

occulte; sarà un *ciaráulu* [18]. Il parto ad otto mesi è pericoloso di vita per la madre o per il figlio.

La donna comincia a *dugghiari,* cioè ad avere le doglie; e quando *li dogghi 'nfórzanu,* si corre per la levatrice. Ella non istà molto a comparire, perchè un proverbio ammonisce di lasciar persino il fuoco acceso, per soccorrere la partoriente:

Lassa lu focu ardenti,
E succurri la parturenti.

L'uso e la tradizione vogliono d'una certa età la levatrice, nella quale si cerca molta pratica, prudenza e calma; perchè La mammana nuvedda fa nèsciri la criatura di lu ciancu, cioè sforza la partoriente per farla sgravar presto. Essa è sempre preferita al medico; e lo fu anche nei secoli passati per certe operazioni pericolose di vita. In una Prammatica siciliana del 1749, confermata dal Protomedico di Palermo nel 1780, questa preferenza veniva giustificata con la speciosa ragione che le donne « hanno sperimentato

sopra di sè gl' incomodi della gravidanza, e hanno più leggiere le mani. » Si cercavano le maritate o le vedove, non mute, nè scilinguate, non per altro se non perchè potessero profferire la formola del battesimo; pulite, immonde da morbo gallico e da malinconia, istruite nella Dottrina cristiana [19]. Nel sec. XVII quasi tutte le levatrici portavano il titolo di *suora*: il che fece congetturare ad uno scrittore palermitano che di quel tempo le levatrici fossero *monache bizzocche* [20].

La mammana, dunque, osservata con tutto sussiego la sofferente, se ne rimane spettatrice. Quando *li dogghi su' friddi*, ella si adopera a riscaldarle; e se occorre manda a prendere il *bancu*, sul quale pone a sedere la donna perchè più agevolmente e presto esca dal doloroso passo [21]. Nel soprapparto, quando si è già rotta l'*acqualora* (il sacco delle acque), ad ogni nuova doglia, la levatrice grida alla donna: *Dátila!* (cioè, aiutate la doglia). *Forza e curaggiu!* Forza, perchè dia forti le doglie;

coraggio, perchè non si disturbi nel difficile momento. Il consiglio è tradizionale, e mi è accaduto di udirlo da un pappagallo [22]. È notabile, a questo punto, una pratica delle donnicciuole modicane. Esse a' primi conati della partoriente si dánno a sciorinare la fascia nella quale sarà avvolto il neonato; e hanno tutta cura di ripiegare il pannolino in uno de' lembi, perchè il bambino esca in luce, e non soffra di scleroma [23].

Dai mezzi naturali non possono disgiungersi, perchè lo sgravo si affretti, i soprannaturali; anzi si fida più in questi che in quelli: e il parto non può aver luogo senza che l'opera d'un santo, o d'una santa intervenga. Lasciamo stare il rimedio efficacissimo di disacerbare gl' intensi dolori del parto, collocando sotto il letto della sofferente una ghiaia raccolta in mare. Fermiamoci a quelli che affrettano l'uscita del feto.

Remossi gli ostacoli morali, tra i quali non è ultimo la presenza di una donna in *disgrazia di Dio* [24], s'invoca tosto Santa Leocarda, la

quale come l'antica Dea Partula, presiede ai parti. Se essa non basta, l'invocazione si estende ad altre sante, ed altri santi, alla Madonna, a Dio. La levatrice allora più che mai affastella con le altre donne presenti, preghiere e divozioni da assordare un paradiso. Una delle più comuni è questa:

A vui preu, Virgini Maria,
Di mèttiri l'occhiu a la via;
A vui preu, Santu Ramunnu,
Dáticci un partu grittu e tunnu;
A vui preu, San Vicenzu Firreri,
Dari la testa o dari li peri[25].

Quest'altra si fa ripetere a verso a verso alle partorienti (nei paesi dell'Etna):

Santa Maria matri di Diu,
Chista è l'ura di lu párturu miu;
Matri Santa, nun mi lassati,
'Ntra stu tempu di nicissitati;
Pirchì, matri, la vostra ducizza,
'Ntra stu partu mi duna furtizza:
Matri Santa, la vostra assistenza
'Ntra stu tempu mi duna pacenza.

In Milazzo una preghiera comunissima è di questa forma:

Criatura ch' haju ananti,
Accumpagnati tutti li santi;
Criatura, veni cu mia,
Accumpagnatila, virgini Maria;
Sant' Anna, San Jachinu,
Mittiti la tagghia 'n caminu.

Le levatrici del popolo palermitano preferiscono però di ripetere:

Santu Libertu,
Criatura a lettu!
Santu Nicola,
Criatura fora!
Santa Liucarda
'Na donna lesta e guagghiarda!
Matri Sant' Anna,
'Na bona dogghia e 'na bona figghianna!

E più lungamente quelle di Borgetto:

Santu Libertu,
Criatura a lettu!
Sant' Antuninu,
Mittítilu 'n caminu!

San Biniditta,
Mittitilu grittu!
Santa Maddalena.
Grittu e senza pena!
Santa Lincarda piatusa,
Aiutátimi sta donna cunfusa!
Maria matri di Diu granni Signura,
Leva di guai st' amara criatura!

Aspettando l'assecondamento poi si dirà:

Santu Libertu,
Mi dástivu la criatura, datimi lu lettu!

Ma non sempre queste orazioni riescono, come non sempre riesce una copertura di capo di uno che abbia per caso valicato il Faro di Messina messa in capo alla sofferente [26]; allora si ricorre ad espedienti più efficaci: alla preghiera de' fedeli nelle loro case.

In Borgetto, Partinico, Catania, in altri paesi dell' Etna, in Caltanissetta e per poco anche in Palermo, si fanno sonar le campane quando una donna in soprapparto stenta a liberarsi: questo suono è detto l'*Avemaria delle Grazie,* perchè la gente tutta, appena uditolo,

reciti un' *ave per la poveretta che è in travaglio*; di che un'orazione etnea:

Santa Margarita, libbra e sbrogghia
Chist'animuzza ccu 'n'autra dogghia;
Virgini di li celi capitana,
Nun faciti ca sona la campana;
Nun passa mumentu, quartu o ura
E sarà libbra chista criatura.

Preside de' parti in quel di Modica, la Madonna della Catena è pregata nei momenti più difficili e penosi; e la partoriente se ne fa recare la catena argentea e se la posa sul ventre invocandone con ardentissima fede il santo aiuto [27].

In mezzo a' suoi sforzi e ponzamenti la povera donna ansa e suda; quel sudore è prezioso per le macchie che essa stessa probabilmente ha, e che molte gravide sogliono avere, alla faccia. Una delle donne che l'assistono le asciuga con una pezzolina rossa di lana il sudore delle ultime doglie, e le macchie vanno via.

La grand' opera, la più grand' opera della

natura, per la quale le donne si affidano a una levatrice qualunque, è compiuta: la pregnante s'è sgravata. Primo pensiero della levatrice, se il bambino è in pericolo di vita, è di *'ngravattari* il feto, che è quanto dire di battezzarlo; il che essa fa versandogli sul capo un po' d'acqua con le parole *Iu ti battizzu a nnomu di lu Patri, di lu Figghiu e di lu Spiritu Santu* [28]. Da questo momento in poi la mammana diventa comare della puerpera, e il neonato, figlioccio o figlioccia. È agevole il supporre che in qualunque famiglia dove sia stata a *tèniri* (tenere) almeno una sola volta, la mammana debba aver pel parto un compare, una comare, un figlioccio: e comare si chiama per antonomasia questa brava medichessa. Al parto segue la *secunna* (la secondina); e Cui 'un assicunna, mori [29]. Allora può dirsi tutto finito. La comare lega subito il cordone ombelicale, lo recide sopra la legatura, e con una candeletta nuova di cera lo brucia: pratica che nel basso popolo di cui è parola sarebbe sacrilegio il non seguire. La candeletta

va di diritto alla comare. Nel caso di asfissia o di sospetto di morte nel neonato, le cure della levatrice, razionali o no, son molte per richiamarlo all' uso della vita, o che ella ne solletichi le piante con un pennello, o che lo infonda in acque aromatiche, o che gli bruci sotto le nari le proprie secondine, o che introduca nell' orificio anale il rostro di una gallina, o che soffii in esso del tabacco: pratiche tutte raccomandate, e come antiche, in forma officiale dal Protomedico di Palermo nel 1780 [30].

In Modica, appena venuto in luce il neonato esce dalla protezione della Madonna, e passa sotto quella delle *padrone di casa*. Laonde la più anziana tra le assistenti colloca sul tavolino o sul coperchio della cassa nove fave nere, e le dispone a foggia di cuneo borbottando fra' denti:

Favi, favuzzi,
C'hannu níuri li 'uccuzzi!
E bbiniti ccu lu suli,
Ca la menza è priparata;

E faciémuci anuri

A lu figgiu (o a la figgia) e a la figgiata!

E con ciò s' intende scongiurare il pericolo che le *padrone di casa* rechino malefizio al neonato o alla puerpera. Talune altre popolane, e son molte, han più fede in un aspo che si collochi sopra il letto, purchè su quell'aspo si appuntino due stecchetti di canna, congegnati a forma di croce. Questa crocina di canna è valevole a discacciare le misteriose padrone [31].

Intanto la sofferente ha avuto apprestati gli aiuti che l'uso prescrive: è stata ripulita, le si è legato al ventre un fazzoletto che prende il nome di *cincedda* (che cinge), il quale non sarà mai tolto per tutto il puerperio. Fattosi ciò, nasce il bisogno di aggiustarle le ossa, e questo ufficio viene compiuto dalla levatrice, coll'incrociare due volte le gambe della paziente pigliandole al collo del piede. Anche per le braccia si suol fare lo stesso nel Borgo di Palermo [32], durante la quale operazione la levatrice viene mormorando una preghiera.

Indi viene la medicatura locale; consiste in una pezzolina di tela bruciata, e insuppata in olio e chiaro d'uovo. È a questo punto che si chiama il marito rimasto fuori di casa o di quella stanza, e gli si mostra in un canestro il neonato facendoglisi il *Cu saluti e figghiu máscolu!* se è un maschio, o il semplice *Cu saluti!* se femmina. La madre, anche nata la creatura, non sa del sesso di lei se non dopo il secondamento. Ed intanto che il neonato, già *sgargiatu* [33], si viene lavando, esaminando e vestendo, non si lascia di far qualche osservazione sui segnali che il feto dava alla madre negli ultimi giorni di gravidanza. È maschio: ecco perchè il ventre era rotondo, perchè il bellico sporgeva, perchè sentiva quei colpi di martello. È femmina: non poteva fallire: svolazzava; la pancia era veramente uno spettacolo. Ha molti capelli? i segni c'erano stati nei frequenti dolori di stomaco, negli accessi di soffocazione che a quando a quando tormentavano la povera donna. Ha naso un po' schiacciato? Ha, come si suol dire, la *na-*

scaredda: non poteva non esser così se questa benedetta donna avea l' abitudine di acchinarsi e di piegarsi in avanti; ma ciò non fa niente, perchè **Ogni nasu stà beddu a la sò facci.** Meglio se la creatura ha molti peli, soprattutto alla schiena e al sacro, perchè **Lu pilusu è bonu vinturusu.** E andando oltre si van cercando e trovando sul nuovo nato le somiglianze coi genitori: per le quali si accettano o rifiutano, secondo i casi, le teorie popolari che il figlio somiglia al padre e la figlia alla madre, e si finisce talvolta con l'esclamare: **Figghiu ch' 'un assimigghia a patri, raggia ca lu mancia!**

La placenta si getta a mare o in luogo immondo curandosi che non ne mangino i cani: non senza averla prima la levatrice sciorinata innanzi ai parenti per mostrare che è intera, e nessun bricciolo ne è rimasto entro l'utero. Ma nel gettarla, si cura che vada al fondo, perchè se rimanesse a galla, ne soffrirebbe il neonato; a cui apparirebbe entro i 40 giorni qualche eruzione sul viso, come difetto nel

nascondimento del *rimunnu* (placenta). Applicata sul petto dei bambini catarrosi essa è mirabilissima nel guarirli. In Modica poi è misteriosamente sacra alle *padrone di casa*, e guai se si gitti via prima che venga mescolata a sale e a mollica di pane! Le disgrazie pioverebbero a dirotto sulla casa maledetta [34].

L'acqua onde s'è lavato la prima volta il bambino, e nella quale sono state bollite l'*ervi di lu bagnu*, aromatiche per lo più, si getta nella via se esso è maschio, gridando lietamente *masculu!* e se è femmina nel cesso di casa, o sotto il letto in alcuni paesi, o sotto il forno: tacito intendimento che l'uomo è destinato a uscir di casa, la femmina a rimanere in famiglia [35]. Certo, l'annunzio d'un parto di maschio s'accoglie meglio che quello d'una femmina, perchè L'omu è sempri omu; e Sia omu, e sia orvu d'un occhiu; ma pure non mancano i proverbi consolatori anche per le femmine; e si dice che

Cui bona reda voli fari,
Di figghia fimmina havi a 'ccumineiari;

e che 'Na figghia fimmina stà bona a cui addimanna [36].

Più di due terzi della Sicilia serbano l'uso di mettere prigioniero fra le tenaci fasce il neonato; e di ficcare in una delle piegature della fasciatura l' *Abbizzè* (altrove *Santa Cruci*), uno stampino da otto paginette, nel quale è impressa da un lato una bambola fasciata come il neonato, dall'altro un San Francesco di Paola, e poi un alfabeto e varie orazioni [37]. L'*abbizzè* ha molta virtù, e preserva chi lo ha addosso da qualunque prossimo male. L'uso della fasciatura generale si va a poco a poco smettendo o riducendo a soli pochi giorni nelle città. Ma fascisi o no; presto o tardi, si tagliano al bambino le unghie usando la precauzione di mettergli nelle mani una monetina durante il taglio.

Per assicurare frattanto la vita del nuovo nato e quella della madre, la quale ha molto sofferto, e più tornerebbe a soffrire nelle future gravidanze, non si risparmia qualche pratica salutare all' uno e all' altra. In Marsala,

p. c., usa che la prossima notte seguente allo sgravo, chiuse ermeticamente le finestre ov'è la creatura, si metta un pizzico di sale dietro l'uscio, lasciando acceso il lume, affinchè il genio malefico detto *'Nserra* non entri e noccia al neonato. Il sale è contro la *jittatura:* per che il motto proverbiale:

Acqua e sali:
E zoccu dicinu li magari
Nun pozza giuvari.

Alla puerpera, le donnicciuole palermitane a fin di bene porgono da mangiare un pezzettino di seconda; medicina preventiva di futuri dolori. Le etnee e le mazzaresi nascondono nel letto della puerpera, e per lo più sotto il guanciale, quando una chiave, un pallino o un aglio, quando le forbici o un ditale della puerpera sbisoriando la orazione seguente:

Cu sta chiavi ca iu mentu
Doppu ca sgravi nun hai trummentu;
St'agghiu a tia lu partu sbrogghia,
E quannu sgravi nun avrai dogghia.

Cci lu mentu a l'ammucciuni
Pr' 'un pigghiariti lu matruni[38]:
Iu lu fazzu senza scantu
A nomu di lu Patri, Figghiu e Spiritu santu.

Usano pure ripiegare un lenzuolo di lino o canapa in sette, e posarlo sul ventre della partoriente. In Castiglione Etneo bollono in un litro d'acqua, riducendola ad una chicchera e dandola a bere ad una donna, una pernice intera compreso il becco e i piedi [39].

La lieta novella dello sgravo è stata preceduta da quella delle doglie, e parenti e amiche invadono la stanza della puerpera con gl'inevitabili *cu saluti;* nessuna però, per quanto si lodi della creatura e la carezzi, le imprime un bacio, essendo essa pagana finchè non riceva il battesimo. E dopo battezzata, non la bacia nessuna donna che si trovi nel periodo mestruale.

Non occorre fermarsi davvantaggio sopra le cure che la pratica consiglia od impone nel puerperio. Son rare le case nelle quali alla puerpera si permettano brodi od altri ri-

stori infra i tre primi giorni dopo il parto. Per lo più la si lascia a perfetto digiuno e con qualche purgativo per giunta dopo qualche beverone d'olio di lino, che essa ha dovuto sorbire negli ultimi giorni di sua gravidanza. In Mazzara, la *fita* (nome che latinamente riceve la puerpera in altri comuni come in Marsala), mangia gallina lessata, lasciandone il collo al marito « affinchè non avvenga che il collo del neonato non si pieghi per debolezza o mollezza [40]. »

La più solenne scena di quest' atto della vita, la nascita, è il battesimo, ed esso solo basterebbe a lungo ragionamento dove per filo e per segno volesse descriversi.

I padrini del neonato sono stati scelti e invitati già tempo, quando cioè la gravidanza ebbe il suo cominciamento [41]. E da allora essi ebbero coi compari futuri *lu San Giuvanni nnuminatu,* vale a dire il comparatico in nome. È noto a tutti che il comparatico in Sicilia rappresenta la cosa più sacra; talchè lo stesso sangue cede di fronte a' vincoli che esso dà

a coloro che il contraggono. Quando tra' compari si giura: *Pi lu San Giuvanni ch'avemu 'nnuminatu,* o *Pi lu San Giuvanni ch'avemu a lu fonti,* si è fatto il giuramento santo per eccellenza, e sarebbe infamia il non crederci [42]. Le prime notizie delle doglie della comare e la lieta novella dello sgravo, l'ebbero i padrini. È una distinzione voluta dalle leggi del comparatico.

Il giorno del battesimo (*battizzu, vattìu*) si stabilisce d'amore e d'accordo co' padrini, i quali sogliono essere marito e moglie, per lo più. Il battesimo in casa, è lusso a cui non giungono le finanze de' popolani. Coperto d'una vesticina bianca, che sogliono chiamare *di lu vattíu,* e d'una cuffietta anch'essa bianca, il bambino è preso sulle braccia da una delle due avole o dalla levatrice, seguita dal padrino e dalla madrina. Nell' andare a chiesa e nel venire, esso è dalla levatrice portato colla testa sul braccio destro se maschio, sul braccio sinistro se femmina (Borgetto). Fuori Palermo, Messina, Catania, Trapani ed altre città, nel medio ceto e presso qualche *burgisi,* la

uscita della levatrice è annunziata da sparo di mortaretti e banda musicale, che poi, al ritorno di essa, segue accompagnandola fino alla casa della puerpera, ove i sonatori bevono e hanno *li spinnagghi* [43]. Simigliante usanza molto comune nel primo sgravo, ci descrive per Milazzo il Piaggia notando che la musica avea luogo in chiesa ed era solamente riserbata « alla classe più elevata del popolo. »

In chiesa la madrina riceve sulle braccia il piccolo *pagano*, e col padrino fa parte della cerimonia del battesimo. Nel momento che questo si compie, il padre, com'è voluto dai canoni, si allontana, o si colloca qualche scalino sotto il padrino. Il battesimo, che un tempo era per immersione anche tra noi [44], e che lo è tuttavia presso gli Albanesi di Sicilia, ora è per semplice infusione. E presso i nostri Albanesi, immediatamente dopo l'immersione o la infusione, si fa una specie di danza sacra in compagnia di coloro che tengono a battesimo e affatto simile a quella che sarà descritta più innanzi per le nozze de' Pia-

nioti, de' Contessoti, ecc. [45]. Il nome del battizzando viene stabilito in famiglia, e suol essere quello dell' avo paterno per il primo figlio, dell'ava paterna per il secondo, dell'avo o dell'ava materna per il terzo e il quarto, del fratello maggiore del padre per il quinto, e così di seguito. Talora per fare una carezza a' padrini, si preferisce il nome dell'uno o dell'altra, ma sono rare eccezioni; e la consuetudine vuol tramandare di padre in figlio il nome del padre della famiglia. All'Etna, stando all'affermazione d'uno scrittore, i genitori prenderebbero essi il nome del primo nato quando egli sia maschio, e lo riterrebbero per tutta la vita smettendo il proprio. In un canto acitano un marito si rallegra d'essergli nato un bambino che somiglia in tutto e per tutto alla sua bella Lucia; e dice a costei che quind'innanzi essa prenderà nome *Turiddu* (Salvatore), e così quando egli chiamerà *Turiddu!* si vedrà venire la moglie e il figlio [46]. Ecco questo canto:

Nascíu lu figghiu nostru miatiddu :
Edi (è) *lu tò ritrattu, anima mia.*

La janca facci, l'occhi e lu nasiddu
Su la tò stampa e l' arrubbau a tia :
Tu d'ora 'nnanti ti chiami Turiddu,
Turiddu divintau la mia Lucia :
E quannu chiamu Turiddu Turiddu !
Curri lu figghiu e la mugghieri mia.

L' uscita dalla chiesa non si fa, in molti luoghi, senza segni d'allegrezza da parte dei padrini; e i segni sono il getto che essi fanno di ceci abbrustoliti, di fave, di confetti e persino di moneta. A casa poi è una vera festa: baci e carezze piovono sul viso della creaturina, e *scacciu,* o vivande, o dolci e vino in gran copia corrono in giro per la casa. I padrini poi regalano alla figlioccia un paio di orecchini (un tempo si regalavano anche ai figliocci, perchè era uso di forare gli orecchi pure a' bambini) o un anellino; al figlioccio un anellino, o per esso qualche cosa alla madre.

Nelle colonie greco-albanesi di Sicilia, tornati i bambini dalla chiesa alla casa già battezzati, esce alla porta una donna, che suol essere per lo più la levatrice, e getta fuori

per la strada ceci abbrustoliti... « È per un forestiere piacevole il vedere bei fanciulli e belle figlie azzuffarsi per ceci come a bottino. Da cotesto costume è nato un proverbio Quando faremo li ceci? per dire: quando sgraverà la donna? o Vogliamo far li ceci! quando è vicina al parto. Le persone più agiate solevano spargere confetti. Ora la costumanza si limita solamente ne' poveri, che dánno soli ceci. » Così il Crispi [17].

Notizie non men curiose sul battesimo in Milazzo ci appresta il Piaggia dianzi citato. Quivi, presso la classe più elevata e media del popolo, il bambino andava coperto della solita veste bianca, custodita la testa da berrettino serico adorno di merletti o trine variopinte, e i piedi da piccole scarpe di stoffa, bianche, o rosse, o azzurre, o verdi.

I contadini usavano e usano due berrettini invece di un solo. « Prima che il bambino fosse tratto di casa per l'altare, un bucellato veniva offerto alla levatrice, la quale deponendolo sul letto della puerpera, sospendeva

sulle braccia il neonato orizzontalmente, e cullandolo su quel pane esclamava:

Iu, figghiu, ti crísciu
Pri sti quattru cantuneri;
Chi cc' è l' Ancilu Gabrieli,
Cu lu pani e cu lu pisci.

Ecco una benedizione, mediante la quale il bambino grande farebbesi della persona, ben nudrito di pani e di pesci [48]: benedizione quattro volte ripetuta, ma di volo, affinchè lestamente potesse la pregnante ghermire e far suo il vagheggiato pane... In chiesa la levatrice non avea altra cura che quella di togliere innanzi al fonte battesimale le due cuffiette e di rimetterle subito compiuta la funzione. All' uscire dal tempio, il padre ed il padrino facevano scrosciare a precipizio sulle spalle degli astanti molti confetti, e mentre il corteo che facevasi per la casa della puerpera ingrossava per amici e parenti, udivansi parecchie salve di moschetteria, a segno di festa e di allegrezza. »

Le specialità non hanno fine in questo punto:

dobbiamo parlare della *Comare di Coppola* e del *Compare di San Giovanni.*

« Una donna che ricevea dalla puerpera uno o due berrettini del neonato—per lo più di mussolina a velo—era chiamata *Comare di Coppola.* Posciachè costei prendeva quel berrettino, il più delle volte, dopo averlo lavato, un altro alla puerpera ne dava a quell' uno insieme, e l'acqua—già sacra dal contatto dell' olio santo—a non esser tocca da piè profano, versava in una siepe. Ricambio di presente alla *Comare,* un fazzoletto o cosa somigliante di lieve interesse. Il fasto, le pompe che potessero far veramente designare a dito un uomo andavan congiunte al *comparato di San Giovanni.*

« Il *compare di San Giovanni,* invitato dai genitori della novella prole ove questa era condotta a ricevere il battesimo, andava al tempio, come usava ogni altro padrino, in compagnia del padre del bambino, della matrina, della levatrice e degli altri invitati. Ivi accoglieva a sè sulle braccia la tenera esistenza,

e si faceva pago di vederla sulla prima via di salvazione. Reduce poi a casa della puerpera, sedeva a banchetto unitamente con la famiglia festeggiante e con gli altri invitati, ove si vedevan serviti maccheroni incaciati, ammonticchiati sulla tavola, salsiccia, coste di maiale o di montone, e del vino in grande abbondanza. Volti quattro o cinque dì da quelli del battesimo, se il compare non avesse moglie andava solo a complire d'una visita la puerpera; se ammogliato, conduceva secolui la sua donna e al primo entrare dava in presente comino indolcito alla comare, e confetti e due o più galline, e nastri colorati, e maccheroni crudi, tutto all'avvenente delle sue finanze. Fra le sue largizioni si annovera pure un dono di quattro o sei tarì alla levatrice, la quale aveva già ricevuto da' genitori del neonato il pane da noi ricordato poc'anzi, e sei o quattro tarì [49]. Molti giorni, o mesi od anni parlavasi di tanto avvenimento; nè men si parlava a lungo di quel compare il quale, per la sua povertà, d'altro non presen-

tava i genitori del bambino che d'un semplice nastro colorato [50]. »

In ogni tempo fu molta gara anche tra' popolani nelle pompe pei battesimi, e si trasmodò talmente che fu necessario l'intervento del governo per infrenarne con le leggi sontuarie gli abusi, cagione di rovina delle famiglie. Una di codeste leggi, che altre ne raccoglie in sè precedentemente fatte, è dello scorcio del secolo XVI o de' primordi del XVII, e ci fa vedere che nelle maestranze si eccedeva nello sparo de' mortaretti, nell'accompagnamento alla chiesa, nell'abbigliamento de' neonati, nei regali alle levatrici, alle puerpere, ecc. Mi sembra notevole il seguente articolo di quelle leggi:

« Vietasi ad ogni persona, huomo o donna, mandare alli batteggi più di due torchie e paramentare chiese, mettere baldacchini in esse, e sparare mascoli per quella occasione, et accompagnar i bambini di giorno con torchie accese alla Chiesa.

« Nè sia lecito fare, nè usare a figliande, e

bambini, collaretti, sopra teste, lenze, mocatori, conserti, faldili, tovaglie et altre cose, le quali sieno lavorate con oro, o argento, o seta di qualsivoglia colore: e solo si possono fare et usare gli tornimenti con guarnitioni semplici con laccetto o fringetta, che non sia d'oro nè d'argento, e le coltricelle e i coltricioni sieno solamente di tela, e pur spuntate e ricamate di filo e non di seta nè d'oro, nè d'argento, e la fascia sia solo di filo o cottone, nè tampoco sia lecito fare culle o nache dorate o inargentate, nè letti, trabacche, cortinaggi, nè padiglioni d'alcuna sorta alle bambine, nè ornar essi bambini con perle, nè con oro, argento, di martello o tirato filato, nè tener sopra essi bambini cerchi d'argento, nè alle mamme si possa dare più della valuta di dieci scudi in roba o danari per beveraggio o travaglio, nè si possa far piatti di confetture in esse figliande e batteggi; et il compare che interverrà al batteggio non possa portare nè dare alcun presente per cappello nè per altra cosa. E la commare che similmente interverrà al batteggio

non possa portare nè dare per cappello altro che palmi sei di tela d'Olanda al più, e non altro presente alcuno; et i contraventori cadano in pena d' onze ducento tripartiti del modo sudetto [51]. »

Intanto che il bambino cresce « ogni giorno per due, » e sorride agli angeli [52] ed è custodito dalle *donne di fuori,* alle quali solamente va dimandato il permesso di poterlo prendere dalla culla [53], vediamo ancora una volta la madre. Essa rimane a letto quanto potrà. Vi son donne che ventiquattr'ore dopo il parto tornano alle giornaliere cure di famiglia; altre che si riposano per qualche giorno; ma queste son poche, e più che riposarsi rimangono a letto per la vanità di mostrare alle visitatrici le biancherie del letto e le camicie e i corpettini loro, spesso bene e riccamente da loro ricamati. Le visite di sgravo, non ostante il proverbio che le raccomanda brevi [54], si sogliono far lunghe e in pompa di vesti di chi le fa.

Quando la madre dee offerire al tempio il

bambino, si fa precetto di non uscir prima, qualunque causa ci possa essere. Nella festa della Presentazione i contadini di Acireale presentano al loro parroco tutti i bambini infra i 40 giorni di età, perchè li benedica loro.

Tutta questa solennità di battesimo non si fa se non pel primo figlio, il quale nella fantasia e nello affetto de' genitori rappresenta il personaggio più importante; onde il proverbio: Lu primu figghiu è baruni.

NOTE

[1] Intendi che i pannilini dovranno già essere stati lavati e messi ad asciugare.

[2] Per l' aborto si suol dire: **Megghiu 'na figghianna chi n'abbortu; Cui addiserta, annetta;** e però **Donna addisirtata, menza 'mprinata.**

[3] Un proverbio dice: **La maravigghia la fa l'omu, ca la fimmina fa lu disiu.**

[4] Nella *Pigghiata e li Canzuni* di PAULU MAURA *di Miniu. Nova edizioni riurdinata e curretta e cu aggiunti inediti; 'nsemi a li canzuni di lu Baruni* ORAZIU CAPUANA (Catania, Galatula 1871), questa canzone è data come opera del Capuana (n. 1608, m. 1691); ma probabilmente è più antica. V. RUBIERI, *Storia della Poesia pop. ital.*, Cap. XIV.

[5] A conforto delle donne ch' abbiano qualche voglia per sè o per il feto o per un loro bambino si suol dire:

Chiddi cosi chi si vinninu a la chiazza, nun fannu spinnari.

[6] Rapisarda, *Raccolta di proverbj siciliani ridotti in canzoni*, t. III, n. CLXXV. In Catania, 1828.

[7] A' tempi di Plinio si credeva animato il maschio a 40 giorni, la femmina a 90. Vedi *Hist. nat.*, lib. 7, v. 5.

[8] Castelli, *Credenze ed usi popolari siciliani*, pag. 55. Palermo, 1878.

[9] Questo pronostico tratto dalla conformazione del ventre e de' fianchi è anche accennato nella CLXVII delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti popol. sic.* intitolata *Lu Zannu.*

[10] La densità del latte come segno d'una gravidanza di maschio è teoria stata ammessa da Alberto Magno.

[11] « Sett'anni fu la maraviglia:—Nè per me, nè per mia figlia, — E nè manco pei figli di mia figlia (possa questa bruttezza riuscire nocevole). L' aere è chiaro, ed io nutro bene. Il mio bellico è senza difetto, ecc.» *Nutricari di nettu,* propriamente: allattare senza ricorrenze mestruali ; ma più comunemente, in senso figurato si usa per significare: non aver colpa sulla coscienza , e però non dovere aver rimorsi.

[12] Avolio, *Canti popolari di Noto*, pag. 316, Noto, 1875.

[13] In Sicilia, come ho detto in altra mia scrittura, il barbiere è quello che fa i salassi. Non salassa mai uomo o donna che non debba notare essere il sangue *níuru comu la pici*, affine di mostrare la opportunità del salasso. Le

comari aprono tanto di bocca, e ci credono. Le parole del barbiere fanno il giro del vicinato, e sono i discorsi del giorno.

[14] PIAGGIA, *Illustrazione di Milazzo*, pag. 251, Palermo, Morvillo, 1853.

[15] **Pi li preni è pena l'aspittari.** Prov.

[16] Le buone mammane aveano il dovere d'insinuare alle loro clienti che si confessassero prima del parto. Vedi la Prammatica del 1749 e il *Bando del Protomedico* de' 22 settembre 1780, art. XVIII, stampato dal Bentivegna in Palermo, in 4°.

[17] Un tal di Giovanni Ferrante in Porticello (Provincia di Palermo) è additato per *lupunáriu*.

[18] Vedi il mio scritto: *Il Venerdì nelle tradizioni popolari italiane*, Firenze, 1876, pag. 11-12.

[19] *Bando* citato.—CANGIAMILA, *Embryologia sacra*, l. IV, c. 9, § 6; e Compendio di essa *Embryologia*, lib. IV, c. 5.

[20] ALESSI, *Notizie della Sicilia*, n. 165.

[21] Il banco è la insegna che fanno dipingere le nostre mammane nella tabella che espongono al pubblico. (Vedi il mio scritto *Gesti ed insigne del popolo siciliano*, Roma 1875). Si usa meno presso le popolane di Palermo che presso quelle della Provincia, moltissime delle quali non saprebbero farsi partorire senza di esso. In un canto popolare della mia raccolta, n. 835, la madre benedice al figliuolo morto il banco nel quale lo partorì. Nel *Medicu riversu, terza rima ridi-*

cula di Antonio Zacco, catanese del sec. passato, Giancorrao, tra' suoi fasti, canta:

Mia matri fu cattiva primalora,
Subitu a primi dogghi mi figghiau.
Stetti un misi a lu vancu *e un ghiornu ancora.*

[22] « Da un pappagallo? » mi si chiederà maravigliati.— Sì, ed ecco come.

Al Borgo, ove i più son gente di mare, sono molte famiglie che hanno qualche pappagallo portato loro dal padre, dal fratello, tornando da un viaggio. In una di queste famiglie era appunto uno di codesti pappagalli. La madre era gravida e venne a partorire. Quel giorno il pappagallo fu dimenticato nella stessa camera ov'era la donna. La mammana, come d'uso, gridò e gridò: *Forza e curaggiu!* tanto che il pappagallo lo apprese e ritenne. Da quel giorno in poi, ad ogni donna che entrasse dalla puerpera, il pappagallo era pronto colla solita canzone con tanto scandalo delle visitatrici.

[23] Guastella, *Per le nozze Salomone - Abate.* Modica, 1878.

[24] La presenza di una donna di pessima vita, e che viva in illeciti amori con un uomo, è ostacolo potente al parto.

[25] Il verbo *dare* per le levatrici siciliane equivale anche al *presentare* degli ostetrici.

[26] Uso di Mazzara ricordato dal Castelli.

[27] In una leggenda popolare modicana pubblicata dal Guastella, si racconta di una partoriente, la quale ita a pregare la Madonna della Catena che la liberasse al più presto possibile dal parto, al ritorno in casa si sgravò di un bambino, assistita dalla Madonna stessa, e da Lei arricchita di pane, pannilini e gioie.

[28] *Lu 'ngravattu* si fa anche prima che il feto sia tutto fuori, quando si teme che esso possa morire nella breve ma faticosa traversata. La testa però dev'essere fuori in parte.

[29] L'assecondamento si dice anche *rimunnu.*

[30] *Bando* cit., § XIX.

[31] Così il Guastella nell'opusc. cit.

[32] L'intendimento di quèsta pratica è quello di fare sgranchire la donna.

[33] È ragione di discussione qualche volta tra le feminucce se il bambino sia stato o no bene *sgargiatu*, cioè se abbia avuto rotto lo scilinguagnolo.

[34] Così il Guastella.

[35] Altri invece dice che la trascuranza di quest'uso chiamerebbe delle sventure sul neonato.

[36] In un manoscritto degli ultimi del passato o de' primi del presente secolo trovo questi versi:

Si a la tua casa 'na fimmina nasci,
'N'è nenti si cu una la finisci,
Ma si di longu (autri) *nni 'nfasci.*
Sii di certu ca t' impuvirisci.

[37] Vedi nei miei *Canti pop. sic.*, vol. II, pag. 362. nota 3.

[38] *Lu matruni*, il flato.

[39] *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, pag. 348.

[40] Vedi Castelli, op. cit.

[41] Molti usano di invitare al battesimo colui che nel matrimonio ecclesiastico del padre del neonato fece il *compare d'anello*, cioè presentò al sacerdote l'anello dello sposalizio.

[42] Vedi le mie due lettere sulla *Festa di San Giovanni Battista* e sugli *Antichi usi e tradizioni pop. sicil. per la festa di S. Giovanni Battista.* Palermo, 1873 e 1875.

[43] In un Diario palermitano, stampato nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, vol. VII, p. 67, sotto la data 20 marzo 1672 si legge che un figlio del sig. Vincenzo di Bologna viene battezzato da D. Giovanni d'Austria nel Duomo di Palermo alle ore 22; e « intro uno cocchio vinni il figliolo (il neonato) con la mammana e in diversi altri cocchi vinniru vari donni..., e si sparano gran quantità di furgarelli così dentro come fora la Ecclesia. »

[44] Vi sono canti che accennano a questo battesimo.

[45] Gius. Crispi, *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie greco-albanesi*, pag. 43, Pal. 1843.

[46] *Studi di poesia popolare*, pag. 21-22.

[47] Op. cit., p. 45 e seg.

[48] In una ninna-nanna da me pubblicata lo stesso cibo si suol dare al bambino:

Voli manciari pani e pisci:
Lo picciriddu s' addurmisci.

[49] Il citato bando protomedicale del 1780 confermava alla mammana una mercede da parte de' genitori del neonato, e un regalo da parte de' compari.

[50] Piaggia, *Illustrazione di Milazzo*, ecc. pag. 254 e seguenti, e *Nuovi Studj sulle memorie della città di Milazzo*, parte II, lib. I, cap. I.

[51] Vedi *Prammatica sopra i vestiti e le pompe in Sicilia alla fine del secolo XVI*, n. 32, pubblicata dal Di Giovanni nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, fascicolo III del vol. II, pag. 282-83.

[52] Quando il bambino dormiente sorride, è comune opinione che egli *ridi cu l'ancileddi.*

[53] A custodia della culla stanno le così dette *Donni di fora*, signore fantastiche capricciosissime, le quali ora sì ora no tolgono a proteggere il bambino. La madre che rileva dalla culla il bambino dice: *Nnomu di Diu!* e soggiunge subito sotto voce: *Cu licenza, signuri mei.*

[54] **Parturenti e malati—Si cci sta 'na pizzicata.**

Usi Nuziali

NEL descrivere le nozze del popolo siciliano, io devo anzitutto osservare che non ogni matrimonio può concertarsi con chicchessia. Bisogna aprir tanto d' occhi e tener conto di ciò che più o meno davvicino riguarda i legami, le relazioni, lo spirito, come suol dirsi, delle famiglie del giovine e della giovane. La storia intima, non mai scritta, della Sicilia e dei Siciliani è piena di fatti che mostrano come tra' nativi di un comune e di un altro,

di questo o di quel sestiere, non possano, nè debbano celebrarsi mai matrimoni.

Non so se per ragione del *divide et impera*, molti e molti comuni di Sicilia si mantennero nemici l'uno dell'altro, nemici tanto da odiarsi, combattersi perfino nella cosa più sacra pei Siciliani, nel culto esterno della religione. Non bastando tra nativi di paesi diversi sebbene limitrofi, l' odio nacque e si fomentò « tra quei che un muro ed una fossa serra; » e prese sviluppo considerevole. Così fino al sec. XV i Palermitani di un *quintiere* [1], furono siffattamente avversi a' Palermitani d'altro *quintiere* da esser necessario l' intervento del Senato per ottenere dal Re Alfonso (anno 1448) de' Capitoli suppletorî che riparassero agli sconci che avvenivano [2]; fino al secolo XVIII i parrocchiani di S.ª Maria ingiuriavano quelli di S. Nicola in Nicosia; fino a molti anni fa i devoti di S. Filippo gli altri dello Spirito Santo in Siracusa; e fino al presente quelli della SS. Annunziata, i devoti di Cristo in Spaccaforno; i partigiani dell'Im-

macolata i sostenitori di S. Bartolomeo (un tempo quelli di S. Guglielmo i devoti della Madonna di Milici) in Scicli; i Sangiorgiari i Sampietrani in Modica [3]; i devoti dell'Annunziata i devoti dell'Addolorata in Comiso; San Bartolomeo, S. Antonio in Giarratana [4]. Or come era raro che al cinquecento si facessero dei matrimoni tra gli abitanti de' varî quartieri, così è estremamente raro a' dì nostri che un *Sangiorgiaro* sposi in Modica una *Sampietrana* e viceversa: considerandosi l'un l'altro come persone di religione diversa. Di uno del quartiere di S. Pietro che sposò al tempo de' tempi una del quartiere di S. Giorgio, si racconta che non ebbe mai pace, e visse con la moglie in continui battibecchi e discordie. Una ragazza siracusana, devota di S. Filippo, fidanzata ad un giovane suo concittadino di cospicuo casato e della confraternita dello Spirito Santo, pochi giorni pria che le nozze avessero luogo, mandò a monte ogni cosa solo perchè andata a visitare lo sposo ammalato trovògli pendente al capezzale un qua-

dro dello Spirito Santo; onde fattolo in pezzi e calpestatolo ferocemente, impose, condizione *sine qua non* a cui il giovane si rifiutò, che sostituisse quella figura con l'altra di S. Filippo [5].

È cosa molto comune per la gente di mare che nessuno vada a cercare una sposa presso la gente di terra. Non è un precetto ch'essa si è fatto, ma un'abitudine, un' educazione, alla quale a malincuore verrebbe meno. La gente di mare così a Palermo come a Milazzo, a Termini ecc. si tiene ed è più buona, più mite di ogni altra ne' costumi: e lo dimostrano i processi criminali [6], e qualche frase e modo di dire che essa gente, particolarmente quella della Kalsa di Palermo, ripete, ovvero che a lei si attribuisce [7]. V'è poi la differenza sociale, ostacolo a molti matrimoni. Non parlo delle grandi città, ove più o meno si passa sopra a questi pregiudizi; ma nei comuni meno grandi e popolosi, v' è tante distinzioni e sottodistinzioni di classi, osserva il Guastella, che è bravo davvero chi

non si smarrisca in quel laberinto. Il galantuomo, che pure dicesi *cappeddu, cavaleri* ecc. forma l'alto ceto, e vale assai più del maestro, che alla sua volta non vuol confondersi col villano, ultimo gradino della scala sociale. E tra' villani della contea di Modica, p. e., « un pecoraio che viva del proprio val molto più di *un massarotto* scaduto (che è il villano proprietario di terre), e pure il massarotto lo ripulserebbe per genero: il bracciante non sarebbe accettato in una famiglia di cavallaro, nè questi in altra ove il capo sia guardiano di porci o di bovi. Lo zappatore che sappia potare la vigna, non si degna di chi non sa zapparla: il vaccaro guarda dall'alto al basso il bovaro, e questi a sua volta il vitellaio; il guardiano di pecore si stima nobile a petto di chi guarda le capre e così di altre minutissime distinzioni. Quando un villano pretende una giovinetta di condizione diversa, spera vincere le difficoltà scegliendo un paraninfo tra gli uomini più cospicui del suo paese natìo, ma il paraninfo udrà inevitabilmente ri-

spondersi: Il giovane è onesto, laborioso, ha vigna, ha terreno, ha tutte le qualità, ma... non è della mia condizione! » [8].

Or cominciamo a supporre che un giovane e una giovane sieno innamorati l'uno dell'altra. I genitori, specialmente quelli della giovane, han vista la cosa, e han fatto finta di non vederla, perchè sanno che il partito è buono, e il giovane, dabbene e costumato, può render felice la loro figliuola. La madre nel condurre a messa la ragazza, s'è imbattuta più d'una volta nel giovane. Se egli è uno che le bazzica in casa, s'è accorta di qualche strizzatina d'occhio; ma non se n'è data per intesa. Qualche notturno che è stato tenuto dietro la sua casa, l'ha dovuto sentire anche lei, non senza compiacenza per le iperboliche lodi prodigate alla sua diletta figliuola in canzoni piene di sempre ardente entusiasmo e in arie che le ricordan quelle che, ragazza, si sentì anche lei a cantare in qualche bella sera primaverile quando colui che poi la fece madre ne cercava in cosiffatto modo l'amore [9].

Ma al domani, riaprendo l' uscio, e discorrendo del più e del meno con le comari, ha fatto l'indiana. Ella sa tutto, e non sa nulla; vede la figliuola studiosa del vestire più che ella non fosse solita di fare in addietro, ma non vi bada più che tanto; conosce che la figliuola fece la *tredicina* di S. Antonino; che a questo santo essa recita una certa preghiera solita recitarsi dalle ragazze che cercan marito [10]; conosce che i segni dati dal piombo il giorno di S. Giovanni rispondano a capello a quelli del giovane amato [11]; ode allo spesso ricordato un nome caro alla figliuola; lo ricorda essa stessa con lode, ma non ne sa dell' altro. L' amore cresce, ingigantisce; la cosa è risaputa dal vicinato, quel vicinato che fa fare i matrimoni [12]; è tempo che si conchiuda qualche cosa; che i genitori dello amante vadano o mandino a parlare co' genitori dell'amata.

E qui han principio le pratiche pel futuro matrimonio. La madre del giovane, o altri per lei [13], cerca della madre della giovane, e

dopo non molte parole le dice come qualmente ci sarebbe l' intenzione di combinare un partito tra Nino e Rosa (chiamiamo così i due giovani); e però si vorrebbe sapere che cosa darebbe essa alla figliuola in dote, o meglio a *quanto a quanto darebbe la roba.* La madre, resi i complimenti di uso, le dà, se l'ha pronta, o promette di mandarle al più presto, la *minuta* di tutto ciò che essa sarà in grado di dare in dote alla figliuola.

Questa maniera di concertare un matrimonio è la più ovvia. Tuttavia essa ebbe qualche differenza ne' tempi passati, e ne ha pure a' giorni nostri. Fino a mezzo secolo addietro era comunissima in Noto la seguente usanza, adesso quasi del tutto scomparsa.

« La madre del giovanetto mettea sotto il *manto,* o sotto la *piddemi,* secondo il suo ceto, un pettine da tessere; e andava a picchiare all'uscio di colei che avea rapito il cuore di suo figlio (perchè questi rimanesse preso dalle bellezze della fanciulla, era bastato che l' avesse vista una volta sola, a messa). Appena

entrata, di dietro il subbio d'uno dei telai della casa veniva fuori la padrona, tutta piacente e salutevole. E mentre questa porgea con ambo le mani una di quelle grandi sedie di cui qualche rappresentante ci abbiamo tuttora nelle nostre case e mentre facendo bocca ad un sorriso, dicea *si accomodi*, quella mettea fuori il pettine; con molte reticenze chiedendo se potrebbe avere in prestito un pettine uguale, più o meno stretto, a seconda. Era intesa. La padrona di casa rispondea che farebbe ricerca e che farebbe di tutto per servirla. Alla ragazza, fin dal momento che ha visto una punta del pettine far capolino dal lembo della *piddemi*, è balzato il cuore per gioja; la faccia le è divenuta come una fragola briciolina; la spola le è caduta dalle mani; e mentre si piega per raccorla, profitta del silenzio del telajo per ascoltar meglio. Ordinariamente quelle non discorrean più che tanto; gli occhi facevano il resto; e quando volean venire su due piedi a ragionarne, mandavano la ragazza a spasso nella stanza contigua. Però, se le nonne

somigliavano alle nipoti, come io credo, erano riserbatezze inutili; perchè le nostre fanciulle son pronte e sveglie che a loro non ne casca una in terra; e un' ambasciata di matrimonio la odorano da cento miglia. E, quando la madre del fidanzato andava via, la ragazza sarebbe corsa da sè a cercare il pettine. Se non che la mamma temporeggiava per quella ricerca; ci volevano indagini, informazioni; e qualche volta il pettine non si trovava punto e il matrimonio restava in asso.

« Tutti i matrimonî si facevano in tal modo? Sì tutti. Perchè allora non c'era famiglia che non avesse tanti telaj in moto, quante figliuole eran dentro, e le più piccole incannavano. Nessuno avrebbe sposato una ragazza che non sapesse tessere, nessuno.

« Adesso questo costume è andato, quasi del tutto, in disuso; perchè la industria del tessere non è più in mano delle nostre massaje; la tela di fuori ha fatto una deplorabile concorrenza, e son poche quelle case dove si tesse ancora [14]. »

L'uso di cui abbiam recata la descrizione è cennato in un canto popolare di Noto, in cui parla il figlio con la madre:

—Iu, mamma, 'nti la 'zita mi ni vaju
'Sciài 'na picciotta ch'è di ghieniu miu.
— Figghiu nun c'jiri, su (se) *prima un' ci vaju,*
Cù lu mantuzzu e lu pettini miu.
Su ci vonnu rinari, er iu li paju;
Mi l'abbrazzu e la strinciu, ciatu miu.
—Riciticcillu ca senzi nun n'aju;
Pinzannu ar idda; ri l'uocci nun viju [15].

Nella Contea di Modica la madre del giovane, conoscendo a certi segni [16] che egli volea sposare, andava presso quella delle sue giovinette vicine che stimava buona a divenirle nuora, e « se la trovava intenta al lavoro il matrimonio era bello e conchiuso, e le due madri s'intendevan fra loro senza molti preamboli: se però la giovinetta prendea in quel momento un po' di riposo, la visitatrice cercava un pretesto alla visita e uscendo da quella casa segnavasi in fretta e ripetea tre volte la parola *abrenuntio* sicilianizzata alla meglio » [17].

Tra' contadini modicani la madre che ha capito le intenzioni del figlio, dopo persuasolo a star buono e lieto chè il contenterà, una mattina, « quando in cielo splendono ancora le stelle, piglia con sè una spazzola e la lascia dietro la porta di una casa, ove sta una giovanetta, che sarebbe opportuna e per qualità e per dote a diventar moglie del figliolo. La madre della giovinetta quando apre la porta e si accorge della spazzola, si rallegra in suo cuore ed aspetta con ansietà la visita dell'incognita che le chiede la figliola per fidanzata al figliolo o al nepote (perocchè quando la madre è morta è la nonna che fa la funzione della spazzola). A mezzogiorno in punto arriva la visita, c'è quattro bocconi e una bottiglia di vino, e presto si viene alla conclusione. Al sabato vegnente avran luogo gli sponsali [18]. »

Malgrado tante pratiche, spesso portate molto innanzi, le povere madri si preoccupano della sorte che sarà per toccare alle loro figliuole: e ad affrettarsene la conoscenza usano

in Mazzara di andarsi a porre dietro la porta d'una chiesa lontana di casa loro, e dalle prime parole che odono dalle persone che si abbattono a passare le prime, presagiscono il felice o infelice successo delle nozze intavolate [19].

Ho fatto cenno della minuta. Aggiungo ora che essa si scrive da persone use di farne, che in Palermo sono certi scrivani o scrivane del quartiere. La formola è una per tutte, e comincia con l' invocazione della Sacra Famiglia *Gesù, Maria, Giuseppe* [20]. La minuta si manda per una parente o per una comare, e si avvolge in un fazzoletto di seta o di tela, il quale va di diritto allo sposo se la minuta sarà accettata; torna alla mittente se rifiutata o restituita.

Accettata che sia la minuta, si stabilisce il *puntamento*. In esso intervengono i parenti e gli amici intimi dello sposo e della sposa, invitati ciascuno dalla parte sua; quando tutti sono riuniti, il padre o la madre della sposa annunzia in tono solenne il partito già concertato; e volgendosi a' genitori del futuro

genero dichiara quanto di tempo gli occorre prima di sposare la figliuola. La proposta, s'intende, viene accettata volentieri, sebbene alcuni sogliano mostrare che da parte loro essi sarebber pronti anche domani alle nozze del figliuolo [21]. Così barattati gli augurî e le belle parole di uso, si passa al *trattamento*, che altri fanno di *sfinciuni* [22], altri di *scacciu*: noci, mandorle, nocciuole secche; tutti però con vino, che largamente profondono. Le case meno disagiate danno dolci e rosolio.

Curiose e bizzarre son le maniere onde si fanno questi sponsali in vari luoghi di Sicilia. In Salaparuta e con qualche lieve differenza di cerimonia in altri comuni, la giovane si fa trovare seduta in mezzo la stanza; viene la suocera o la più stretta parente del fidanzato e le divide i capelli, glieli ravvia, indi le introduce al dito un anello detto *siiddu*, un pettine in capo, le regala un fazzoletto di seta e la bacia. Dove per istudio di novità si voglia fare a meno di quest'uso, non si potrà però non toccare col pettine i capelli della giovane.

Dopo questa cerimonia, in Mazzara, la giovane si alza, bacia le mani a' genitori dello sposo e siede in mezzo alla sua parente più stretta e alla sorella maritata del fidanzato o alla costui più stretta parente; alla prima tocca di sederle a sinistra, alla seconda di sederle a destra. Questo onorifico privilegio, che in dialetto dicesi *spaddrata* (spallata), non si cede giammai a nessuno per qualsiasi ragione [23] e contrastato, o messo in non cale da' parenti della sposa, darebbe luogo alle recriminazioni che pur nascono quando alla cerimonia del pettine si chiamano le parenti meno strette.

Gli sponsali son compiuti. Questa cerimonia e la presentazione, in Partanna si dice *entrata* (quasi il giorno in cui lo sposo entri in casa della sposa); in Borgetto e altrove *canuscenza*, che precede *l'appuntamento* di Palermo. In Assoro lo sposo accompagnato da parenti e da amici si reca dalla fidanzata portando seco un nastro di seta lucida color rosso fuoco (colore obbligato). La scena di

Salaparuta si ripete anche là, e la suocera pettinandola, le intreccia fra' capelli il nastro, che prende il nome caratteristico di *'nzinga*, la quale non verrà smessa dalla ragazza se non il dì del matrimonio. Quest' altra scena si addimanda *'nzingata*. In Menfi si dice *singaliata* la cerimonia che in Partanna è l'*entrata*, e che in Palermo è l'*appuntamento*. V'ha dei paesi, come Sciara, S. Mauro, Castelbuono, in cui la ragazza che ha ricevuto l'anello della fede dal fidanzato regala a ciascuno di coloro che sono stati presenti alla cerimonia un fazzoletto od altro [21].

Nella Contea di Modica, un tempo « la giovinetta venìa avvolta in fronte da una larga benda bianchissima, che le discendea per le guance, annodandosi sotto il mento con un nastro purpureo. Il costume oggidì non sussiste, ma un modo di dire ed un canto lo ricordano tuttora. Quando una fanciulla, cadendo, si fa un' ammaccatura alla fronte, in guisa che è mestieri fasciargliela, in via di confronto le si ripete gioiosamente: sta zitta,

che ti sei fatta *zita!* [25]. I primi distici del canto sono questi:

Comu 'na principissa siti misa
Ora ca siti a la seggia assittata.
Lu curuzzu vi trippa cu surprisa,
Ca la facciuzza vostra fu 'nfasciata [26].

Oggi presso i contadini della stessa Modica, stabilito tra le mamme un matrimonio, la madre del giovane in presenza dei parenti di lui che han portato lo *'ntrizzaturi*, intreccia i capelli della futura nuora, e l'altra suocera regala al genero uno scapolare della Madonna del Carmine, annodato a un lungo nastro ceruleo. Intanto i fidanzati che si veggono per la prima volta si sbirciano di sottecchi, finchè è loro permesso di darsi il bacio della promessa. Allora scoppian gli evviva, si regala *calia* e *cùbbaita* e si ride e sciala [27].

Giova intanto notare che l'uso del nastro era ed è sempre vivo in gran parte del popolino di Sicilia; dove non ha il nome di *'nzinga*, ha quello più comune di *'ntrizzaturi*, che la sposa riceve quasi sempre in regalo

dallo sposo, e che attacca subito alla treccia. Lo *'ntrizzaturi*, detto anche *trizzòlu* (Salaparuta), intrecciatura in Toscana, largo da due a tre dita, di colore ora incarnato, ora scuro-mogono, tiene luogo di dichiarazione di matrimonio, di compiuti sponsali, di fidanzamento, d'amore. In un canto popolare una ragazza, che vorrebbe sposare il giovane *Turiddu*, desidera comperato alla fiera un *'ntrizzaturi*; egli teme di smarrirlo per la via; e la ragazza, che lo vede venire a tarda ora da lei, e gli sente dire che ha smarrito il comperato *'ntrizzaturi*, ne trae argomento per credere che egli non l'ami, e faccia all'amore con un'altra. Il canto è questo:

— Turiddu, va' a la fera, e chi mi porti?
— Zoccu cumanna la patruna mia.
— Io vogghiu un 'ntrizzaturi longu e forti.
— Mi scantu si lu perdu pri la via.
— Turiddu, pirchì veni accussì notti?
— Persi lu 'ntrizzaturi pri la via.
— Turiddu, 'un mi cuntari cchiù papocchi,
Cu àutru fa' l'amuri, e no cu mia.

In un altro canto un giovane pregando d'amore una ragazza le offre un incarnato *'ntrizzaturi* :

Passu e ripassu, e m'abbampa lu cori
Pri 'na picciotta bedda com'un suli;
Su' tanti li suspiri e li palori,
Li stissi petri nni séntinu amuri;
L'aceddi ciuciulianu canti novi,
Ridinu l'ervi, l'arbuli e li ciuri;
Bedda, lu cori miu ti brama e coli;
L'accetti lu 'ncarnatu 'ntrizzaturi? [28].

Se dovesse credersi alla spiegazione che il popolo dà della frase arristari comu la zita cu li gigghia rasi (o cu lu gigghiu rasu), anticamente si sarebbe usato che la ragazza fatta sposa si lasciasse radere una o tutte e due le sopracciglia (!) come segno di fidanzamento; di che la bella conseguenza che se il matrimonio non avea effetto, ella restava col sopracciglio raso [29]. E dico se dovesse credersi, perchè non è niente probabile sì stolta usanza, sebbene le conseguenze non fossero tali da meritar che se ne parlasse dell'altro.

Probabilmente si tratta di una mistificazione come tante ce n'è nella spiegazione delle origini d'alcune frasi.

Il giovane così *appuntato* ha da pensare al *complimentu*, il quale va fatto presto: il domani, o qualche giorno dopo « l'appuntamento » (Palermo). A tempi, si donava un pettine di tartaruga, un agoraio d'argento col ditale, fazzoletti di seta, orecchini, anelli (*cinturetti*), guanti, secondo la condizione della sposa e il gusto del donatore. Adesso sono aboliti in Palermo i pettini, e restano gli anelli, gli orecchini, qualche spillone, qualche oggetto di seta; e fuori, anche un pettine di argento, una lamina d'argento detta *spatuzza* per conficcarla tra' capelli, una specie di pugnaletto detto *spatinu* per i capelli stessi, un fregio d'oro pel petto, che prende il nome di *guardapettu* o *spartipettu* ecc., e in qualche luogo anche lo *'ntrizzaturi*. In Milazzo egli le presenta una crocetta d'oro pel collo, e quasi sempre nella Piana un anello, d'oro ancor esso, detto *della fede*, una *spatuzza* d'argento

pe' capelli, e un bel piatto di pesci; e nella contrada di S.ª Marina un aghetto d'argento per la correggiuola del busto, e un ditale dello stesso metallo. Col primo di questi regali il fidanzato ha *signata*, come la suocera in Assoro, la fidanzata [30], la quale non avrà altro distintivo per esser conosciuta come sposa. Non passa molto che la sposa palermitana ricambia il dono; e lo fa con camicie bianche o no, (e in Modica con mutande, calzette, panciotto) fazzoletti od altro, che ella ha avuto gran cura di cucire con le sue stesse mani.—Ma qui non si rimangono i doni che lo sposo fa alla sposa. Durante il tempo che amendue *si cògghinu l' amuri*, egli non lascia passare le feste principali dell'anno senza esprimerle con altri regalucci l'amor suo, a' quali si suole dare alcune volte un certo secondo significato, oltre di quello che comunemente hanno. Per la Pasqua lo sposo offre un oggetto di capriccio stato comperato alla fiera, ed è roba di uso, ovvero una *cassata* [31]; per S. Pietro, chiavi di pasta e miele, o di tor-

rone, o di caramella, secondo la condizione. A' 2 novembre, egli *le fa i morti,* cioè le porta dolci, frutta, una popa od altro; ma in Mazzara si guarderà bene dal regalarle un dolce che abbia forma d'un gatto: segno che la sposa vivrà poco; per S. Martino, i biscotti; per Natale, i mostaccioli, o le *nucàtuli*, o il *cucciddatu* [32]; pei SS. Cosma e Damiano, le melecotogne, le lazzeruole e i Santi di miele e zucchero; per la Immacolata, la *petrafennula;* per l'onomastico di lei, qualche cosa di meglio [33]. Per quanto pregiato sia in alcuni paesi della provincia di Trapani il dono d'un coltellino da tasca (e molto pregevoli son quelli del comune di S.ª Margherita di Belice), sarebbe imprudenza il farlo ad una fidanzata.

Non pochi sono gli usi siciliani durante lo *zitamentu,* e tutti insieme sono una specie di galateo. Lo sposo un tempo andava una volta la settimana in casa della sposa; e sedendosi discosto da lei (talora all'angolo opposto alla sposa) le gettava a quando a quando gli occhi addosso senza neppure poterle toccare

una mano o dirle in secreto una parola. Pure v'è qualche eccezione notata fin dal 1742 dall'autorità ecclesiastica di Catania [31]. Adesso se egli non v'è costretto da sue bisogne, può rivedere la sposa fino a ogni giorno, e susurrarle, di straforo, qualche parola all'orecchio. I congiunti son tutti gentili per lui, quando il matrimonio è concertato tra essi. In gran parte dell' isola però e in queste famiglie il fidanzato non è così felice come si crede il fidanzato della città. Egli dura degli anni (giacchè nel popolino si sta sposi per anni ed anni) guardato con tanto d'occhi. Da un canto di Camporeale parrebbe che nel Sabato Santo, vestito egli de' migliori suoi abiti si rechi insieme coi parenti a pregare l' amata perchè voglia pel domani (Pasqua di Resurrezione) andar con lui in campagna a mangiar le uova [35].

I giorni passano, gli sposi han fretta di uscire da uno stato che reputano per essi il più infelice. Oggi v'è un grande ostacolo al matrimonio del giovane prima che egli si *sbri-*

ghi della leva; ma intanto egli è fidanzato, e la ragazza con una perseveranza ammirevole attende che egli *finisca di fare il soldato.* Prima della coscrizione non si guardava più che tanto all'età, e si sposava giovani, giovanissimi; annuenti o no i genitori, de' quali si cercava il consentimento sino all'età di 18 anni dello sposo. Un proverbio vuole: Omu di vintottu e fimmina di dicid'ottu; anzi per la donna ve n'è un altro, che a 18 anni la vuole o moglie o morta: Fimmina a dicidott'anni, maritala o la scanni; ma ne' tempi che non sono i nostri si facea assai più presto; percui troviamo che chi si cooperava al matrimonio de' minori di anni 18, senza volere dei genitori, de' tutori, de' curatori, avea pena della vita e la confisca de' beni in perpetuo [36]. In Palermo, tanto quanto: l'abuso non trascorreva in eccesso; ma ne' piccioli comuni, si esorbitava: e son proverbiali, sotto questo rispetto, i matrimoni di Monreale [37].

Che importa ora che manchino i mezzi di sussistenza! egli, lo sposo, guadagna i suoi

tre tarì il giorno, e può *mantenere la moglie;* la sposa gli porta *lu stigghiu di la casa* (il letto): e la faccenda andrà. Il nonno non guadagnava più di due tarì il giorno quando sposò la nonna; il padre non era più fortunato; perchè gli scrupoli ora? Per altro è molto frequente nel basso popolo il fatto che la madre non sia ultima a spingere il figliuolo a un matrimonio per *farlu arrisittari*, pùngala desiderio di vederlo già marito, o vanità d'esser corteggiata da una ragazza e dai parenti di essa, o premura di ritrarlo da una via pericolosa per la quale si è messo o minaccia di mettersi, o intendimento di evitare un futuro partito a cui ella non inclini. E però è dessa, allo spesso, che presenta la ragazza al figliuolo [38], come è dessa che già tempo si accordò con la comare del vicinato intorno al matrimonio futuro de' loro figliuoli: premure che un giorno o l'altro si convertiranno in antipatie, in odî, tra suocera e nuora [39].

Non ogni tempo è buono alla celebrazione delle nozze. Ab antico [40], Maggio ed Agosto

sono stati ritenuti nefasti, e difficilmente si sposerebbe in quei mesi; ammonendo il proverbio che

> La spusa majulina
> Nun si godi la curtina;

e che

> La spusa agustina
> Si la porta la lavina [41].

Si preferiscono invece altri mesi, quali Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre (Palermo). Fino al secolo XVII, nel mese di Giugno veniva favorito come nuziale il giorno di S. Giovanni Battista [42].

Parimenti non si sposa in due giorni della settimana: Martedì, e molto meno Venerdì; e lo dice un proverbio, che suppergiù si ripete lo stesso in tutta Italia:

> Nè di vènnari, nè di marti,
> Nun si spusa, nè si parti.

Giorno fatale il Venerdì, nel quale non che a prender moglie, ma altresì ad incominciare un' impresa si crederebbe d' incorrere in un malanno certo [43]. Il giorno favorito pel ma-

trimonio è quasi sempre la Domenica, particolarmente ne' piccoli paesi.

Nè si riducono a questi soltanto i pregiudizi e le credenze pel matrimonio, ma si spingono fino a stabilire che se, per esempio, la sposa o uno del corteo scivoli, o in chiesa cada l'anello o una candela dell'altare, ecc. debba attendersi qualche sinistro, essendo già cattivi augurî; che se due sorelle spòsino nella stessa sera, la minore di esse debba soffrire; che i matrimoni tra congiunti (e però tra consanguinei) abbiano sempre cattiva fine; che se un cero splende meno dell'altro, e se degli sposi inginocchiati davanti all'altare uno prima dell'altro si levi, primo morrà e chi ha quel malaugurato cero innanzi, e chi primo si è levato; onde è necessario che amendue si alzino ad un tempo, e che i ceri splendano di eguale vivezza.

Si sa che tanto pel matrimonio civile quanto pel matrimonio ecclesiastico devono precedere i proclami, dei quali fino a due si possono, previo pagamento, dispensare; e però la

frase *accattari li banni* [44]. Un tempo erano così difficili le dispense pe' proclami di chiesa, che si credette miracolosa la dispensa di due di essi per un matrimonio celebrato in Palermo verso il 1718 [45]: miracolo del quale ebbe a ridere anche quel buon parroco palermitano che fu l'Alessi [46]. Oggi come nello scorcio del secolo scorso si sta meno sul tirato. Quando comincia la proclamazione civile al municipio si dice che *li ziti sunnu appizzati*, cioè che i loro nomi sono affissi; quando quella della chiesa, *abbanniati* [47]. Gli Ebrei di Palermo, oltre le spese comuni pel matrimonio, erano obbligati a pagare i così detti *jugalia*, in tarì 4 per ogni sposalizio [48].

Siamo alla vigilia delle nozze, e s'ha fare la *stima* del corredo, o, come altri dice (Salaparuta), *la vagghiata di li robbi*. Entriamo nella casa della sposa, ove altre persone già invitate dalla madre stanno ad osservare e a lodare. Sul letto *grande* della mamma è distesa tutta la biancheria della sposa, partita per partita : guanciali e guanciali, lenzuoli e lenzuoli,

camicie e camicie ecc. Su funicelle tese da una parete all'altra pendono le vesti. Tavole, sedie, canterano (talvolta i canterani son due) son allogati qua e colà. Una donna, spesso sarta di mestiere, fa da *stimatura*, e sciorinato e osservato uno per uno i vari pezzi del corredo, li apprezza dichiarandone, pubblicamente in Palermo, segretamente all'orecchio dello *scrivano* in Salaparuta, il costo approssimativo. Il suo estimo è inappellabile, e uno scrivano appositamente chiamato, va notando mano mano che vengono apprezzati gli oggetti e il valore loro. Questo apprezzamento suol farsi nell'interesse della sposa; quindi esagerati i prezzi, cresciuto il merito della roba. La madre dello sposo tace se prudente, anche quando vegga le cose troppo grosse; se no, si risente richiamandosi alla minuta, che rimane sempre la bussola di questa consegna. A somma tirata, il padre, la madre, o chi per loro, han dotata la figliuola d'un centinaio di onze (Lire 1275), le quali, stimatrice e scrivano in tono solenne annunziano a' presenti,

mentre i genitori o chi ne fa le veci dichiarano se alla dote altro vogliano aggiungere in oro, argento, terre ecc. [49]. L'aggiunta di qualche bene stabile porta l' intervento del notaio pel contratto matrimoniale, guarentigia della dote. Lo sposo allora vuol notato come dono nuziale alla sposa, se egli le premorrà, 20. 30 onze, che egli non ha, e che sua moglie non riceverà giammai. Egli con l'aria di chi possiede questo ed altro dichiara: *Cci mettu vint'unzi di virginità* (Palermo), o *Cci dugnu vinticinc'unzi di bon amuri a la mè zita* (Terrasini, Salaparuta ecc.) (gli agiati regalano fino ad onze 100), nel qual dono nessuno stenterà a vedere il *Pretium sanguinis* del medio evo, e il dotario moderno delle persone a modo.

Nell'estimo della roba in Borgetto ciascuno dei congiunti offre doni alla sposa in anella, orecchini, spadine, vesti, tela, fazzoletti di seta; e allo sposo in camicie, berretti ed altro, che sposo e sposa contraccambiano alla lor volta con doni simili.

In Terrasini, Borgetto, Salaparuta, Bagheria,

Caccamo, Menfi, Barcellona, Pozzo di Gotto, la *stima*, la *vagghiata* finisce distribuendosi ai convitati un pugno per uno di *càciru* o di *càlia* (ceci abbrustoliti) perchè lo mangino, e un piattello per uno perchè lo portino a casa. Questa *vagghiata* è una funzione nuziale solenne, e le amiche e gli amici di famiglia vi si recano vestiti di festa e si siedono *a filarata.* Anche per lo sposo v'è in Terrasini un estimo di roba e di quattrini, e questi i genitori collocano sopra guantiere.

Il matrimonio civile va *ab antico* prima al matrimonio ecclesiastico, senza del quale non si è, secondo il popolo, marito e moglie. Il fare il matrimonio civile si dice *fari lu statu civili:* e in Palermo si va ora a piedi, ora in carrozza al palazzo di città. Qualche compare suol far da testimonio. Fatto *lu statu civili*, lo sposo desina per quel giorno in casa della sposa. Se la sera non si va a chiesa, egli si rassegna a tornare alla propria casa solo. Pel matrimonio ecclesiastico tutto è festa, tutto sorride all' intorno. L' ora differisce secondo

l' abitudine del luogo e le inclinazioni delle famiglie. In Salaparuta si sposa prima di notte in Trapani di mattina quasi sempre, e avanti giorno in molti altri comuni. In Ficarazzi per evitare i non lusinghieri trattamenti di cui son fatti segno, si sposano prima di giorno coloro che passano a seconde nozze.

In Palermo, per quel che si rileva da documenti, per antica consuetudine si sposava a tarda ora di sera o di notte; onde era mestieri che gli sposi avessero un accompagnamento di torchi accesi. Se gli Ebrei desideravano di andare al buio, quasi inosservati, e si tennero privilegiati da Re Pietro quando nel 1338 concesse loro che andassero con una sola lanterna; i cristiani non si contentavano di quattro, sei lumi; e ne vollero fino a 16, 18, 20 e più: una vera processione. Federico II, nel 1296 limitò il numero de' lumi a 12 solamente, sei alla gente dello sposo, sei alla gente della sposa [50]. A' dì nostri in Palermo si sposa di mattina o di sera; ma in qualunque ora del giorno, bisogna non avere

il becco d'un quattrino per recarsi a piedi in chiesa. Quattro, sei, otto carrozze, pagate a tanto per uno da coloro che vi montan sopra, ricevono tutti gl'invitati. Nella prima carrozza va la sposa a destra, la madre a sinistra, altre donne intime di fronte; ma lo sposo non v' è. Nella seconda, nella terza e nelle seguenti vengono altre donne in ordine di relazione e parentato della sposa. Lo sposo è il primo nelle carrozze degli uomini, e con lui e dopo vengono, oltre del padre, gli zii, i fratelli, i compari, gli amici. Dove non sieno o non possano aversi carrozze, è di rito che la sposa proceda fra un drappello di donne, e lo sposo fra un drappello di uomini. La sposa ha un'acconciatura di capelli che si adatta ora all'uso tradizionale, ora alla moda. L'acconciatura più antica è quella dei capelli tutti gettati dietro le spalle con o senza dirizzatura nel mezzo. Ella veste a varie fogge secondo i vari comuni: e l'abito che indossa per questa funzione si dice *la vesta di lu 'nguàggiu*: in Salaparuta il manto nero (peplo greco) che

raccoglie sotto il braccio; in Terrasini, abito celeste o altro color vivo; in Milazzo e molti altri luoghi un giubettino di raso a larghe maniche sopra una gonnella celeste guarnita a nastri verso il lembo; un velo bianco a fiori sulla testa e sulle spalle, le quali vanno alla lor volta coperte di un fazzoletto di tullo fiorato bianco, un grembiale bianco, e poi collana d'oro, dei coralli, spille, anelli ed altri gingilli [51]. In Palermo veste anche di bianco, con un velo sulla testa, trattenuto da una ghirlanda di *zagara*; quasi tutti gli ori che ha, porta indosso: spilloni in testa, i migliori suoi orecchini, anelli a tutt'andare e l'anello dello sposalizio, che in Mazzara, finita la cerimonia, ella suol mettere e far portare per qualche giorno in dito allo sposo. Quest'anello in Assoro, per un'antica abitudine baronale, è dato sempre da un giovanotto di elevata famiglia; in Menfi, Mazzara, Alimena, viene esibito in chiesa da un amico o parente che col nome di *cumpari d'aneddu* diventerà compare dello sposo e avrà la preferenza nel battesimo del primo figlio.

Come in Valledolmo l' abito nuziale si conserva per abito funebre della donna che lo indossò da sposa, così anticamente l' anello nuziale, forse perchè benedetto, si conservava a molti uffici soprannaturali [52].

Lo sposo indossa anche lui i migliori abiti: un cappello a larghe tese, una giacchetta, e più in qua un soprabito *(facchina)* e anelli quanto basta.

Vi sono paesi nei quali è anche tradizionale l' entrata in chiesa. In Piana de' Greci e Mezzojuso lo sposo entrando in chiesa con la sposa non si scopriva il capo, ma restava in segno d' autorità, con un berretto lungo, che pareva giusto un berretto frigio, che cominciava già a spiegare, come nuovo capo di famiglia [53]. Un'antica tradizione di Palermo, innestata in una novella, fa sapere che in comuni creduti dal popolo palermitano poco civili, la sposa entri o entrasse in chiesa a cavallo, tutta ritta e adornata [51]. In Salaparuta la sposa entra per la porta minore della cattedrale, ed esce dalla maggiore; ed è rituale

che debba passare di sotto al campanile; sicchè *nun aviri passatu di lu campanaru,* vale non aver fatto il matrimonio in regola. Usasi altrove che all'uscire di chiesa la comitiva torni a casa per altra via, e non già per quella che fece all'andare.

La cerimonia nuziale della chiesa latina è nota abbastanza; men nota è invece quella della chiesa greca nelle colonie albanesi di Sicilia.

Il sacerdote domandato e avuto il consenso de' due sposi e fatte alcune preghiere, alterna nelle loro dita due anelli: l'uno d'oro, che è dell'uomo come più nobile, e l'altro d'argento, che appartiene alla donna, d' inferior condizione. Indi pone sulla testa degli sposi due corone, delle quali si fa menzione in alcuni versi aventi ancora il senso d' una canzone che cantava quando la sposa, dopo lo sposalizio, dalla chiesa veniva condotta alla casa dello sposo, e si cominciava ad intonare nella porta di casa. Il sacerdote stesso alterna le corone coi paraninfi, che servono per testi-

moni, e vi sovrappone un velo bianco. Impalmati gli sposi, ed eseguite altre cerimonie, in un bicchiere di cristallo o di vetro s' infonde del vino; vi s'insuppa del pane, o del biscotto, e si dà a mangiare agli sposi per tre volte dal sacerdote che ha loro conferito il sacramento; e dopo cantato *prenderò il calice salutare, ed invocherò il nome del Signore* [55], butta con furia a terra quel bicchiere, che va in pezzi [56]. Indi si fa una certa danza, ma con tutto il decoro che si convien ad una sacra pompa; e propriamente non consiste in altro che in tre giri che si fanno attorno attorno guidati dal sacerdote, con l'accompagnamento di due inni diretti uno al profeta Isaia, l'altro a' santi martiri... A parte di coteste cerimonie usavasi infine, secondo prescrive la rubrica, il bacio, ch'eseguivasi così: Il sacerdote baciava solamente lo sposo, e questo tutti gli uomini, e la sposa; questa tutte le donne. Si sa che questa cerimonia fu pure della chiesa latina [57].

Uscendo di chiesa, in Palermo, mutano le

comitive e gli accompagnamenti. La sposa va con lo sposo, e di fronte le madri; indi vengono tutti gli altri del corteo. Allora si va a fare una scarrozzata per la città, e mentre in Palermo pochi gettano per istrada i confetti in segno di gioia, nei sobborghi di Palermo quasi non se ne fa a meno. La *jittata di li cunfetti* ha luogo particolarmente nella via e al vicinato degli sposi. Se pure i confetti non si gettano, si dánno dopo le nozze agli amici ed a' parenti; ed è così sacro l'uso, che volendo dimandare a uno quando sposerà, gli si dice: *E accussì: quannu nni li manciamu sti cunfetti?* Fuori Palermo, i confetti sia che si gettino a' ragazzi, sia che si regalino, vengono sostituiti co' ceci soli o mischiati a mandorle. D' altro lato i congiunti e gli amici, al passaggio degli sposi gettano loro addosso non solo confetti ma anche *scàcciu* e frumento, che tengono per segno di abbondanza. In Mazzara si getta un pugno di frumento; in Mezzojuso, Contessa, Palazzo Adriano e Piana de' Greci frumento, legumi, briccioli di pane;

in Assoro, frumento e sale; noci e frumento nel Modicano; *scàcciu* e dolci di miele e farina (i più agiati monete) in Terrasini; e frumento getta anche la suocera alla nuora Borgettana, affacciandosi dalla casa che accoglierà questa: uso da mezzo secolo perduto nel quartiere del Borgo in Palermo. Un canto popolare camporealese, forse letterario, accenna a quest'uso anche in quel di Camporeale:

E quannu di la Crèsia turnamu,
Lu populu nni jetta lu frumentu [58].

In Milazzo non si tratta d'una semplice cerimonia ma d'un vero spettacolo; perchè all'uscire di chiesa, lo sposo e la sposa vengono improvvisamente colti da una grandine furiosa di confetti scaricata dagli intimi amici loro; dalla quale mal cercano essi di salvarsi affrettando il passo o tentando di fuggire [59]. I Siracusani gettano sale e farro: il sale, per una bizzarra mistificazione del *Sedes sapientiae* delle litanie lauretane, è simbolo di sapienza [60], il farro di abbondanza. È cosa superflua il far notare che gli antichi Romani per augurare

fecondità alla novella sposa le portavano innanzi farro e grano; e che l'uso di gettar noci, ceci abbrustoliti, fave, mandorle ed altro, ingentilito coi confetti, sia niente più, niente meno quello delle *nuces juglandes,* le quali lo sposo distribuiva a' ragazzi come tacita dichiarazione di non esser più ragazzo che potesse giocar con loro alle noci. Virgilio, e più Catullo col suo intercalare *(pueris) nuces da*, ce ne fanno testimonianza. In Avola, una delle vicine più confidenti esce incontro alla sposa col grembiale colmo di foglie d'arancio che le getta in faccia esclamando: *Cuntintizza e figgi màsculi!* e ne sparge anche la soglia per cui deve quella entrare. Qualche volta questa cerimonia si aggiunge all'altra tanto significativa di romper due uova di gallina a' piedi dello sposo. Nella Contea di Modica pria che gli sposi entrino in casa, spargesi del vino sull'uscio, rompendone il recipiente, donde il proverbio locale: Resti, boni festi. Entrati in casa *fannu lu tuornu,* cioè si dispongono a cerchio, e i parenti per primissima cosa presen-

tano agli sposi un cucchiaio di miele: il marito se ne lecca la metà e dà l'altra alla moglie. Indi si distribuiscono *li spinnaggi* o *spinnagghi* agli astanti ed ai vicini, principalmente la *càlia* e la *cubbàita*, inaffiate da larghe bibite di vino [61].

Indeclinabile usanza di Avola è quella di dare a ciascuna delle convitate una cucchiaiata d'*ammilata*, mandorle spogliate della buccia, torrefatte ed impastate col miele [62]. Così anche in Marineo, Prizzi ed altrove si offre dalle amiche alla sposa una cucchiaiata di miele con sòpravi pochi sorsi d'acqua; in Mazzara a tutti gl'invitati indistintamente una cucchiaiata di zucchero per ciascuno. In Piana de' Greci e nelle altre colonie siculo-albanesi la suocera stava aspettando sulla porta la nuora per porgerle un cucchiaio di miele: uso che va perdendosi quasi del tutto, come quasi del tutto è perduta una canzonetta albanese, tutta semplicità e grazia, la quale accompagnava questo momento nuziale, e incominciava:

« *Ben ci venga chi ci viene,*
Che ne viene la signorina sposa [63]. »

La casa degli sposi è per antica usanza, non ismessa ancora in molti luoghi, ornata di fiori come quella degli sposi latini; e di qui lo stornello siciliano:

Ciuri di rosa;
La zita quannu torna di la chiesa
Trova parata di ciuri la casa [61].

Ritenendosi poi cattivo augurio due fuscelli sovrapposti l'uno all'altro a modo di croce, o le suppellettili poste a rovescio, prima dell'arrivo degli sposi, spazzasi diligentemente la casa, e mettesi tutto in assetto (Mazzara).

Il contrarre matrimonio *pro verba de praesenti in faciem Ecclesiae* si dice *'nguaggiàrisi* (e di qui *la vesta di lu 'nguaggiu* sopra cennata); ma i contraenti non sono ancora *spusi:* e per *spusàrisi* bisogna che si sobbarchino infra l'anno del matrimonio ad altra cerimonia ecclesiastica, che consiste nell'andar a udir messa amendue inginocchiandosi innanzi l'altare e tenendo tanto l'uno quanto l'altra accesa in mano una candela di cera per ricevere la benedizione *pro sponso et sponsa* [65]. Codesta candela è offerta per la ce-

rimonia della chiesa, e contraccambiata con altra offerta in denaro, dallo sposo. Gli antichi legati a ragazze nubili non poteano nè possono percepirsi senza questa seconda cerimonia; e la sposa allora entra in possesso del suo legato quando esibisce agli amministratori la fede di *'nguaggiata e spusata*, del suo parroco. Bisogna ritenere che non sempre nè in tutte le diocesi siciliane si sia stati molto teneri di questa cerimonia, perchè già fin dal secolo passato la veggiamo raccomandata ai parrochi della diocesi di Catania [66]. Il Rituale romano approvato da Paolo V (ai 17 giugno 1614) prescrive che *parochus non benedicat nuptias viduae, etiamsi ejus vir numquam duxerit uxorem.* « Eppure io, osserva un parroco palermitano del secolo passato, nelli miei libri parrocchiali di S. Ippolito, nell'anni 1638 e 1639 trovo tante benedizioni di vedove, e poi leggo la seguente nota: *Dicti conjuges* (la moglie era Domenica Robino vedova) *ex more hujus dioecesis missae sacrificio interfuerunt et ego capp. sacram. caerimonias et praeces adhibui, quae*

pro viduis adhiberi solent ut vulgo dicitur s p u s a-r i... Quali sieno state queste cerimonie per li *vedovi,* io affatto le ignoro. Tutto ciò 24 anni doppo la legge proibitiva del Rituale [67]. »

E giacchè il ragionamento è caduto sul matrimonio ecclesiastico e sul parroco che lo celebra, importerà sapere—cosa di cui trovo notizia solo nelle *Lettere critiche* del Burgio di Trapani,—che fino al secolo passato in alcuni luoghi di Sicilia solea regalarsi una vivanda al parroco dopo la benedizione nuziale. Quest'uso dev'essere molto antico, perchè Odone vescovo di Parigi, che successe a Maurizio l'a. 1196, nel proibire a tutti i sacerdoti e cappellani d'esigere somma alcuna, sia per la benedizione, sia per l' attestato della pubblicazione del bando, permettea solamente questi piccoli regali: *celebrato autem matrimonio recipiat fercula sua et exigat si necesse fuerit, sicut consuetum est* [68]. Il Burgio ricorda di aver visto co' suoi stessi occhi « nel giorno in cui le nozze d'un ricco borghese furono celebrate, regalare al Parroco una pietanza chiamata *cu-*

scuso colla carne del porco, vivanda in Sicilia dai saraceni lasciata [69].»

Noi siamo in mezzo a un popolino che non conosce altro galateo fuori del suo, altri usi se non i suoi; e noi dobbiamo entrare nella casetta degli sposi a prender parte alla festa spensierata e semplice della sera, tenendo d'occhio tutto quel che si fa e si dice, non già per argomento di trastullo a' curiosi ma bensì per offerir documenti a coloro i quali nelle strane costumanze e pratiche di un popolo scoprono gli avanzi del passato.

Anzitutto meritano particolar menzione alcuni usi di questo momento nuziale, che sono ristretti nella sola città di Trapani.

Tornati gli sposi di chiesa essi e i componenti il corteo si recano a casa della sposa, ov'è apparecchiata una bevanda con latte di mandorle e ciambellette. A pranzo, lo sposo lascia la sposa e torna alla casa paterna, per indi, a mezzo il pranzo, riuscire e andar a continuare e finire esso pranzo in casa della sposa. In compagnia della quale sta fino a

mezzanotte, e poco dopo di essa, i parenti dello sposo vengono a rilevarli e a condurli in casa della suocera dove rimangono, e dove si hanno l'istesso trattamento e l'istesso *festino* fatto e ricevuto in casa de' parenti della sposa. L'ora in cui lo sposo deve andare dalla sposa e questa da lui si osserva con tale scrupolosità che il ritardo più breve sarebbe, ed è stato tante volte, cagione di gravi alterchi e di dissidi fra' contraenti. Il primo giorno di festa si chiama *Fistinu di la zita*, e gl' invitati son tutti scelti dalla madre della sposa, non avendo costui facoltà d' invitare; il secondo, *Fistinu di lu zitu*, e gl'invitati son tutti a piacere della famiglia dello sposo. Ma la parte più importante di questi usi trapanesi è quella in cui si vede *la zita di lu macadaru* [70], la sposa cioè elegantemente vestita, seduta sotto uno specchio a ricevere gli augurî e le congratulazioni de' parenti. A destra e a sinistra di lei son collocate un certo numero di sedie pe' parenti e consanguinei; « e non a caso, ma secondo prescrivono certe leggi tradizio-

nali che niuno penserebbe di violare; a' congiunti dello sposo il lato più nobile; e dove taluno per impedimenti di salute manchi alla festa, chè per altro non si mancherebbe a ogni costo, il luogo di sua spettanza rimane vuoto [71] » o si manda ad occupare da persona amica, o vi si posa—e questo è meno usuale—una granata, o si capovolge la seggiola. « Avvertiamo qui di passata che che alle sole donne è conceduto il sedere in quel mezzo cerchio; e gli uomini di ogni età e condizione rimangono in piedi [72].»

Tutto quest'uso, e particolarmente la posa che prende la ragazza in quelle ore, ha dato luogo alla frase proverbiale di paragone: *Pari la zita di lu macadaru*, che si dice a donna adornata, la quale stia impettita e senza muoversi niente. E vi è un altro proverbio poco pulito che dice: La zita parata, nun mancia nè....

Pel *trattamento* si preparano in gran quantità maccheroni, e pesci fritti, e se ne mangia a bocca piena, cioncando e ricioncando

fino alla sazietà [73]. Gli sposi sono allato l'uno all' altro, ed è facile supporre che avran tutt'altro per la testa che i pesci e i maccheroni.

In Borgetto si serve di fave e ceci brustoliti non solo i presenti ma anche i vicini assenti, ai quali nel banchetto nuziale si suole anche mandare un piatto per uno di *maccarruna di zitu a stufatu*, pasta di uso anche in Modica fino a un secolo addietro [74]; e a questa gentilezza accudisce chi intende alla cucina. In Assoro vi è, dolce obbligato dello *spinnagghiu*, la *cavatedda* di miele e farina, e *scacciu* e biscotti. Nel banchetto, dove allo spesso codesti cibi sogliono entrare, si comincia con gl' inevitabili maccheroni, che in Milazzo si versano sopra una tovaglia spargendovisi sopra del cacio grattugiato, e mangiandone chi può meglio e più. A' maccheroni si fa seguire di ordinario salsiccia o carne arrosto [75]; altri cibi o pietanze men pregevoli e saporite non vi sono; chè anzi si tengono in dispregio [76]. Nel banchetto nuziale de' contadini della Contea di Modica, sopra la mensa imbandita vien

posto un piatto destinato a raccogliere i donativi dei commensali alla sposa: chi dà monete, chi oro, costui dà un anello, quell'altro una piastra, nè chi vien dopo vuol essere da meno dei primi. Sul finir del banchetto vengono i brindisi più o meno salsi, più o meno vivaci [77].

Al convito segue il ballo, detto più comunemente *sonu* [78], che in Favarotta si tiene agli otto giorni delle nozze. Tra' contadini si suona il cosiddetto *friscalettu*, flauto di canna, e si batte e ripicchia il *tammureddu*, che il Meli direbbe *chinu di cirimuli*, il timpano con sonagli. Tra' non contadini, o tra coloro che vanno per la maggiore, due o tre sonatori di violino formano l' orchestra, che pagati quanto è stato pattuito suonano tutta la sera se è di sera o tutto il dopo pranzo se di giorno. Il loro repertorio popolare è la *fasola*, la *tarantella* (in Cefalù la *puliciusa*), *lu tarascuni*, la *'ngrisina*, la *satariata*, *lu chiovu*, la *capona*, *lu trasi e nesci* ecc.

Nella Contea di Modica si balla il *ciovu* (chiodo) « al suono dei violini, o della cor-

namusa, o della chitarra battente, e quando non c'è altra orchestra, pazienza! una coppia di tamburelli, e uno scaccia-pensieri si fa presto a trovarli. Apre il ballo il *zito*, che prende in mano il berretto, e fa una profonda riverenza alla *zita*, la quale si alza briosamente e si dà a ballare di tutta lena. Il maschio fa un'altra riverenza, e si ripone a sedere, e allora la femmina, ballando da sola, fa un giro per la stanza, e sceglie a ballerino un altro della comitiva; e così da maschio a femmina e da femmina a maschio con graziosa alternativa di scelta [79].»

In generale, nelle grandi città il ballo non v'è nessuno che lo chiami; i sonatori fanno di loro gusto, salvo che non vengano invitati a mutarlo o a seguirlo da uno della comitiva a cui torni monotono o gradito il tal pezzo. Il ballo è senz'ordine nè regola; pure v'è del regolare nella sua esecuzione, soprattutto nella mimica che l'accompagna. Le donne particolarmente—osserva il prof. Castelli —or girano e si volgono le spalle, or si danno

la mano, or s' intrecciano le braccia, or appoggiano le mani a' fianchi, or cambiano posto, or alzano con le dita l'estremità del grembiale; quando alcuno degli astanti vuol entrare in ballo, si alza, fa una riverenza ad uno dei danzatori e comincia senz'altro a ballare; quello che è sostituito, se ne va a sedere. Alla fine ballano tutti insieme senz' ordine. Gli sposi ballano la lor parte; e son da vedere in questo momento prezioso per essi: Ziti mentri abballanu, e morti mentri chiancinu. Il primo con cui la sposa balli è lo sposo; il quale permette che essa balli anche con altri senza che ad alcuno si rifiuti non solo perchè le parrebbe scortesia, ma perchè il suono si fa per lei, ed ella, regina della festa, vuol profittarne e goderne. Nun prigari zita pr' abballari, dice un proverbio, e mancu orvu pri cantari; perchè la sposa non se lo fa dire due volte, e il cieco imiterebbe quello di Milano. E un altro proverbio ci ricorda che talvolta la sposa si fa pregare perchè balli, e preso l'aire non c'è verso di farla sedere: Prigamu

la zita ch' abballassi; Ora la prigamu chi stancassi [80].

Argomento molto dilettevole nella storia del popolo siciliano sarebbe questo della danza dopo il banchetto nuziale se esso potesse illustrarsi in tutte le varietà di usi antichi e moderni. Il Buonfiglio, storico messinese, ci lasciava nella sua lodata opera sopra *Messina* un ricordo di questi usi ne' primi del seicento. « Il ballo, egli scrivea, è competente al suono dell' arpa, essendosi lasciato il buttafuoco et il tamburo per la bassa mano, quantunque i contadini nostri hoggi arricchiti per il grosso guadagno dell'arbitrio della seta, ancorchè usino pompe oltre la convenienza del grado loro, non s'hanno levati dell'antico tratto del ballare in frotta et in cerchio al suono della lira e de' flauti con essere cantati da sonatori, et eglino ballare con il fazzoletto, essendo oltra modo gelosi di lasciar toccare la mano alle lor donne; così parimente con cogliere la strena, così detta la mancia, da parenti e da convitati in copia grande, e que-

sto si fa doppo che tre volte lo sposo lor ha dato da mangiare; perchè s'empiono i forni di stidioni di carne, con le caldaie del riso cotto nel latte, andando sempre il boccale in volta, il quale talvolta da riscaldato tanto, che ha fatto delle belle questioni [81]. »

In Milazzo la danza *minaccia l'esistenza della sposa*, per dirla con uno scrittore di quella città. Quivi, come altrove, lo sposo ha un padrone, un signore o altro che sia, al quale presta i suoi servigi e dal quale ne è retribuito con non sempre larga mercede. Nel ballo la sposa « sa che se il padrone o altro signore della città ballino insieme con lei, le faranno correre in mano la moneta *bianca*, e se ogni altro della sua condizione, non le resterà vuota. Tutta così si raccoglie la forza delle membra, e le volgon le ore e le ore sempre in ciarle: chè il dansare con la novella sposa in quella sera, è pure un vanto onde troppo il mondo risuonerà [82]. » In Barcellona qualunque giovinotto della festa può ballare con la sposa, e finito la parte sua, le

lascia cadere in una specie di vezzo a foggia di saccoccia che le pende dal collo chi un anello, chi cerchietti, chi crocette, chi altro ninnolo d'oro o d'argento.

Per quanto ricco sia il canzoniere del popolo, esso è povero di canti veramente nuziali. Fra tante migliaia che ne son venuti in luce, questo di Cianciana e Casteltermini è caratteristico, perchè proprio della sera delle nozze:

Vinni a cantari stasira a sti siti,
Oh ch'alligrizza, chi giubbilitati!
La seggia di lu 'mperiu tiniti,
Quannu affaccia lu Verbu vi livati.
Cci nni sunnu facciuzzi sapuriti
Cu vesti d'oru e tutti arraccamati;
Chista canzuna è cantata a li ziti:
Bongiornu, jorna longhi e santitati! [83]

Quest' altro di Borgetto è un saluto agli sposi dopo tornati di Chiesa:

E cu saluti *a li zituzzi novi!*
Chi bellu 'nguaggiamentu [84] *furtunatu!*
Firma la menti, custanti lu cori,

E si cci arriva a lu jornu biatu.
Vurrissi strammutteri [85] *li palori,*
E lu ligutu [86] *miu bon'accurdatu,*
Cent'anni cantiria canzuni novi;
Viva l'amuri e lu filici statu! [87]

Il seguente è di Palermo, variante d' altri già pubblicati:

E cu saluti *a sti ziti ccillenti!*
Chi beddu matrimoniu galanti!
Lu zitu pari un suli risblinnenti,
E la zita 'na greca di Livanti.
Quantu cci nn'hannu statu 'mpidimenti!
Li stiddi di lu celu vannu avanti.
Ora ti maritasti e si' cuntenti:
Ca l'oru si 'ngastau cu lu domanti. [88]

Col ballo si alterna il canto di qualcuno de' convitati. Il canto prediletto è quello delle *arie* e delle *canzoni* [89]. Un proverbio dice: Nè nozzi senza cantu, nè morti senza chiantu, ed un altro. Nè mortu senza chianciri, nè nozzi senza ridiri, e perciò il consiglio: Unni cc'è mortu chianci, unni cc'è zitaggiu ridi.

Canto, ballo e suono si alternano e protraggono per lunghe ore, finchè stanchi e rifiniti i convitati *spinte* o *sponte*, si preparano a lasciare gli sposi, che già *han sonno.*

La partenza per la casa coniugale è imminente; gli sposi muovono a braccetto; amici e parenti tengono lor dietro facendo corteo. L'uscio è aperto; e gli sposi vi entrano senza saltarne la soglia. Il *lectus genialis* è bell' e preparato: gli amici si accomiatano.

Una prassi vuole che la sposa venga svestita e messa a letto dalla suocera. In mancanza di lei, la cognata maggiore della sposa entra in diritto di pronuba. Questa prassi è inalterabile, e guai a chi si attenti di trasgredirla. Io stesso son testimonio di una grave rissa avvenuta in una casa poco discosto dalla mia, sol perchè alla sorella maggiore dello sposo si volea contendere il diritto o il privilegio di svestire e mettere a letto la sposa. L'*Amico del Popolo* di Palermo in uno dei suoi dialoghi siciliani racconta di un fatto simile accaduto in Palermo, il quale finì con ferite

e con la cattura degli sposi e de' parenti vicini, accorsi sul luogo. Lasciamo dunque che la pronuba compia l'ufficio suo; e poichè la sposa è rimasta sola col suo nuovo compagno, confusa, piena di orrore, trepidante come ce la rivela il motto proverbiale: *Ristari comu la zita a la prima sira*, tiriamo un velo, e rallegriamoci per la bella coppia, che nello svestirsi abbia evitato una futura disgrazia col non gittar sotto il letto i calzari, e per noi che l'antico uso romano del *lucere facem* non sia pei siciliani altro che una semplice e vaga tradizione [90]. Leggiamo piuttosto il seguente canto, che in bocca allo sposo è d'un ardore e d'una potenza straordinaria:

Nun mi cridennu mai simili effettu
D'aviri 'mmanu mei stu gran tisoru;
Li me' vrazza ti fôru catalettu,
L'occhi e li gigghia dui torci ti fôru.
Quannu la misi 'ntra dd'amatu lettu,
E cci scuprivi li minnuzzi d'oru,
Si spaccau l'arma, si rumpíu stu pettu
Quannu cci 'ntisi dirì: matri, moru!

E sì che egli nell'andare a letto ha messo in bocca alla sposa un bel confetto! (Mazzara).

Gli scherzi, un poco anche troppo salati, degli amici non mancano; e i più comuni sono per far perdere la pazienza a' poveri sposi. Quando non si è riuscito a ficcare in mezzo le lenzuola qualche cosa che disturbi il tutto nella notte, quando non s'è bruciato qualche razzo, salterello o petardo dietro l'uscio (uso impreteribile quando uno o tutti e due gli sposi siano vecchi, o l'un de' due passi a seconde nozze); si ha il cattivo gusto di andare la dimane appena giorno in brigata a bussare, a tempestare, a schiamazzare dietro la porta: uso non tanto comune in tutti i paesi quanto brutto in quelli che lo conservano.

La prima visita agli sposi è quella delle madri, le quali vanno a fare il *cu saluti!* a' loro figliuoli [91]; tra esse la madre della sposa si affretta a recare al genero a preferenza che alla figliuola una buona scodella di brodo di *piccione* perchè egli si rafforzi e riscaldi. V'è chi preferisce la gallina [92].

Altro ufficio e ben più grave incombe alla madre della sposa di fronte alla madre dello sposo e alle parenti più strette. Essa, levatisi gli sposi, si accinge a rifare il letto nuziale: ma in questo ella non ha altro segreto intendimento se non quello di trovare ne' panni a bella posta preparati i segni recenti di una lotta che conferma ancora una volta la verginità della figliuola. Allora con un certo compiacimento la madre o con sussiego o con istudiata indifferenza sciorina quei panni in presenza delle comari così che quei segni non isfuggano alla loro avida curiosità, e alla sua ragazza ne venga lode, e cresca riputazione. Nella contea di Modica si faceva anche peggio. La dimane delle nozze, si mettea in mostra la camicia della sposa, perchè i parenti e i vicini potessero scorgervi i segni suddetti. A questo fatto pare che alluda la frase popolare *La mè cammisa 'un̥ arristau bbianca,* che nelle loro zuffe le donne si rimandano per vantare l'onor loro. (Guastella).

I *cu saluti* si succedono più tardi da parte

degli amici di casa che vanno a fare la *ben livata,* ed è facile supporre che se allo sposo fan piacere e lo rendono sempre più soddisfatto e contento di sè, sicuro del fatto suo, alla sposa fan salire i rossori sul viso. Ella vergognosetta fa schermo delle palme agli occhi, imbarazzata e quasi dolente di aver perduto in una notte un fiore gelosamente custodito per 18, 20 anni!

V' hanno delle case nelle quali gli sposi, già *livati di ziti,* ricevono una buona tazza di cioccolatta. In Salaparuta mangiano caffè, coste, salsiccia. V' ha chi fa de' conviti e dei banchetti; ma di essi s' è toccato innanzi. I doni che l'antica sposa latina ricevea da parenti e da amici, riceve la siciliana dove prima, dove dopo consumato il matrimonio, in piccoli oggetti d' oro, in fazzoletti di seta e in altro. È notevole che il regalo del *compare di anello* si ricambia tosto con un fazzoletto.

La sposa sta in casa otto giorni ricevendo visite di parenti e d'amici che presero o no parte alla festa. Passati i quali giorni, ella

esce solennemente la prima volta per recarsi in chiesa a udir messa, che per lo più è la *cantata*. Il bianco, che in alcuni paesi è il colore dell'abito nuziale, è per altri quello che veste la sposa in questo giorno d'uscita. Indi va restituendo le visite a' convitati, a' parenti, agli amici.

Ragione di curiosità per chi li conosca o li veda, gli sposi attirano al loro passaggio curiosi d'ogni genere; e a questi è rivolto il noto proverbio:

Nun v'affuddati pri vidiri ziti,
Ca un jornu strati strati li viditi;

e l'altro men noto di Marsala:

Ziti, fiti e morti
Lu Signuri fora li porta.

L'ultimo atto di questo dramma della vita, è un viaggio che il marito deve far fare alla moglie. Nei contratti matrimoniali v'è un articolo per cui lo sposo si obbliga a condurre entro l'anno la sposa a qualche grande spettacolo pubblico, ovvero ad una tal festa d'un paese più o meno vicino. Dove contratti non

si facciano, basta l'uso, basta *la parola,* che, secondo il detto popolare, *è cchiù di lu cuntrattu.* E poi vi sono i proverbi che cantan chiaro, e su' quali non può cadere nessun dubbio. In Piana de' Greci lo sposo si obbliga ad accompagnare la sposa al viaggio di S. Rosalia il dì 4 settembre al Santuario sopra Monte Pellegrino; ed è spettacolo forse unico nel suo genere in Palermo il giungere continuato di queste coppie nuove e vecchie avviantisi alle falde del Pellegrino, durante la notte dal 3 al 4 settembre, le quali ritornano poi con un ventaglio avente la immagine di S. Rosalia da un lato, e dall'altro quella dei SS. Cosma e Damiano, che esse han riscattato sul monte [93] e si son fatte benedire: ventagli miracolosi, che si attaccano al capezzale, o servono a cacciar le mosche agli ammalati.

In molti de' comuni della Conca d'oro lo sposo si fa obbligare a condurre la moglie *al festino di S. Rosalia* ne' giorni 14-16 luglio: e questo è un viaggio costoso, perchè la statua di Carlo V in Piazza Bologni (Palermo), dice:

Palermu, un saccu tantu! [94]. Lo sposo notigiano usava comunemente e forse usa tuttavia qualche volta di menare la sposa alla festa di S. Venera della vicina Avola [95]. La sposa ericina, per antica consuetudine, dev'essere nella prima uscita condotta a diporto fuori Erice; quanto più lontano, tanto meglio per la reputazione del marito. Il marito che vale, la condurrà al Santuario di S. Vito lo Capo o al *Festino* della Madonna di Trapani; il marito da nulla, la condurrà alla Chiesa dei Cappuccini o alla contrada *di li Ficàri* poco discòsto dal comune, sul monte Erice stesso.

Ecco quattro proverbi ericini sul proposito:

La bedda maritata,
La prima vota a la Nunziata.
Cu' havi lu beddu maritu,
La prima vota a Santu Vitu.
Cu' havi lu maritu vili,
La prima vota a li Cappuccini.
Cu' havi lu maritu minchiali,
La prima vota a li Ficàri.

E notisi che il 1° proverbio, popolare in

Favarotta ed altri comuni, è così antico che chiama dalla *Nunziata* il *Festino* di Trapani, alla quale il santuario era consacrato, mentre da più secoli esso è consacrato alla *Madonna*.

Fu anche tradizionale in Contessa questo: che riunitisi i congiunti de' novelli sposi, in un giorno di primavera andassero a diporto in campagna, e quivi intrecciassero de' balli, prendendosi per le mani e danzando di tutto cuore. La sera, ritornando alle case loro, tesseano due ghirlande di fiori, e posandole sul capo agli sposi auguravan loro ogni bene e felicità.

NOTE

[1] La città era allora divisa in cinque rioni.

[2] De Vio, *Privilegia urbis Panormi*, pag. 308, n. 2.

[3] Ne lasciava ricordo negli ultimi del passato secolo il Parroco Alessi, *Notizie della Sicilia*, n. 75, Ms. Qq. H 44 della Biblioteca Comunale di Palermo.

[4] Vedi quel che ne scrive il Guastella ne' *Canti popolari del circondario di Modica*, pag. LXXXVI e seg. Modica, 1876; *L'Amico del popolo* di Palermo, an. XVIII, n. 113; il *Giornale di Sicilia* di Palermo, an. XVI, 1877 n. 228; e le mie *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*, n. CCLVII.

[5] La cosa è vera verissima, e fu raccontata al mio illustre amico, Ser. Amabile Guastella (da cui l' ho saputa) dall'avv. D. B., nipote di colui ch'era stato il fidanzato.

[6] Vedi il *Corriere Giudiziario* (Assise ordinarie di Palermo) del 6 aprile 1877 nel *Giornale di Sicilia,* an. XV, n. 84, 10 aprile 1877.

« La gente di mare forma una specie di tribù, che nella gente di terra non vede che una tribù diversa, di cui teme, con cui non ama di essere in rapporto, e che in tutte le opportunità vorrebbe schivare. I pescatori contraggono tra essi i loro matrimoni. »

[7] *Lassàtili jiri a ssi tirrazzani, ca tinti su' !* dicono i Kalsitani; il che vuol dire: « Lasciatela andare cotesta gente di terra, chè è cattiva. » Ma i pescatori della Kalsa non furon sempre così. Quando Palermo e qualche città della Sicilia aveano maestranze, quella de' pescatori si mostrò più volte baruffiera e riottosa: esempio la rivoluzione di Giuseppe d'Alessi nel 1647.

[8] GUASTELLA, p. LXV.—Tra' varî proverbî che raccomandano il matrimonio tra persone di pari condizione, v'è questo: **Accasa lu figghiu cu li so' eguali,—E di tia nun dirrà mali.**

[9] Del canto anche per forma di *notturni* è fatto cenno nel mio *Studio critico sui canti popolari siciliani,* § III, che precede il 1° volume della *Biblioteca delle Tradiz. pop. sic.*

Aggiungasi quest' altra notizia che è nella *Storia comparata degli usi nuziali di* A. DE GUBERNATIS: « L'amante fa tanti passi quanti sono i versi ch'egli canta; all' ultimo verso, egli fa l'ultimo passo, che si trova sotto la finestra della innamorata.» Questo in Mineo.

[10] S. Antonino è, come nell'antica Roma Pilumno e Picumno, quello che presiede agli auspicî per le nozze. Le ragazze siciliane digiunano a lui come le toscane digiu-

nano o digiunavano a S. Caterina; e fanno questa preghiera:

S. Antuninu,
Mittitulu 'n caminu;
S. Giuvanni,
Scriviti li banni ecc.

(Vedi i miei *Canti pop. sic.* n. 794). In Mazzara son di più facile contentatura, e in chiesa pregano S. Agnese e S. Maria che mandi loro uno sposo:

Sant' Agnesa,
Unu di chisti di sta chiesa;
Santa Maria,
Unu di chisti mi vurria.

Castelli, op. cit., pag. 49.

[11] È noto che le ragazze tirano l'oroscopo per le loro nozze il 24 giugno, giorno di S. Giovanni. Vedi le mie due Lettere sugli *Usi popol. sicil. nella festa di S. G. Battista.* Palermo 1871 e 1873.

[12] Un proverbio dice che il padre dà la dote, e il vicinato fa maritare: **Lu patri t'addotta, e lu vicinanzu ti marita.**

[13] I paraninfi si trovan sempre malgrado le maledizioni che piovon loro addosso quando il matrimonio riesce male:

Pocu onuri nn'acquista
Cui cu matrimònii si 'mmisca

[14] Avolio, *Canti pop. di Noto*, pag. 338 e seg. Noto, 1875.

[15] Lo stesso Canto n. 338.

[16] « Quando un villano sentiva il bruciore del matrimonio, avea rossore di annunziarlo ai parenti, ma ricorrea a un sottinteso: non versava in mano alla madre la mercede settimanale.» Così il Guastella ne' suoi *Canti*, il quale per lettera mi fa sapere questo: « Il giovanetto modicano di classe agricola, il quale sente il prurito

Di gustar carne di donna

Con licenza della Chiesa,

sta parecchio tempo ingrognito in famiglia, parla poco, risponde sgarbato, trova a ridire su tutto. Poi finalmente un sabato sera, invece di ritirarsi in casa, lega l' asino a un cavicchio sporgente sul muro di sua abitazione, e passa la notte all'aperto. La madre che ha capito la pantomima l'indomani va a cercarlo in piazza, e gli susurra all' orecchio, che non stia di malumore perchè ha pensato ad ammogliarlo. Il figlio si mostra un poco riottoso, pur finalmente entra in casa, mangia poco e di mala voglia, ma capisce.» Io poi ricordo aver udito a raccontare di non so qual paesello di Sicilia, ove il giovane che volea moglie andava a sedere sur una cassa, e quivi batteva co' piedi e tempestava per farsi intendere da' genitori.

[17] Guastella, pag. LXIII

[18] Da lettera del Guastella.

[19] Castelli, op. cit. p. 49.

[20] Ecco una *minuta* che ultimamente faceva per una sua

figliuola un carrettiere del Borgo in Palermo. La stampo com'è scritta senza mutarvi sillaba:

G. M. G.

Minuta che fa N. N. per la sua figlia N. N.

N. 1 paio trespiti di ferro, peso rotoli 50.

N. 5 tavole da letto.

N. 4 materazzini di lana con sue fodere, a fiamma, di filo.

N. 4 cuscini di lana con sue fodere. Idem.

N. 4 lenzuoli, cioè 1 di tela di casa, 1 di musolinone, 1 di matapollo, e l'altro di tela fina.

N. 8 faccie di cuscini, cioè 4 guarniti alla bambina, e 4 di matapollo giornalieri.

N. 1 coltra di rigatino con sua trizza (*frangia*) alla moda.

N. 1 cottonina con sua fodera di musolinetto ammazzettato alla chinesa.

Un'altra coltra per giornata, di torino.

—

N. 4 cammicie, cioè due di tela, e 2 di matapollo.

N. 4 gonnelle di matapollo.

N. 4 vesti, cioè, 1 di fior di lana, 2 di musolinetto, ed 1 di seta per l'inguaggio.

N. 1 doppio sciallo di lana e seta.

N. 1 guardaspalle di grispo bianco.

N. un'altro guardaspalle di lana tibet per giornata.

N. 1 scialletta bianca di tullo riccamata.

N. 2 paja d'orecchine, e 4 cintorette *(anelli)*.

N. 2 tovaglie di *(da)* tavola.

N. 4 stujavucche (*salviette*).

N. 2 tovaglie per facce.

N. 12 fazzoletti, cioè n. 6 bianchi per facce, n. 4 per naso, e 2 di seta.

N. 2 mezzi fazzoletti bianchi riccamati per collo.

N. 12 paja di calzette di cottone.

N. 1 canterano di magone con sua balata (*lastra*) bianca di marmo.

N. 2 commedini. Idem.

N. 4 paesaggi con cornici di magone.

N. 2 paesaggi piccoli per capezzale.

Un Crocifisso, con il quadro dell'Addolorata.

N. 12 sedie, cioè 10 grandi, e 2 piccole per custura.

—

N. 1 tavola di *(da)* mangiare.

N. 1 coppa di ramo giallo.

N. 1 vacile di ramo giallo.

N. 1 candeliere di ramo giallo, a quattro mecci *(moccoli)*.

N. 1 pignata di ramo.

N. 1 mortarello di bronzo.

N. 1 padella di ramo.

N. 1 tegano di ramo.

N. 1 paio di candelieri di ramo.

N. 4 zuzine (*dozzine*) di piatta di Napuli, diversi.

N. 1 piatto di (*da*) duodici.

E tutto l'intero stiglio di cucina, e la zita vestita come trovasi.

Ecco la *minuta* di una giovane di mezzana condizione nella classe dei villani del Promontorio di Milazzo nel 1855 come si legge nell'*Illustraz. di Milazzo* del Piaggia, p. 245:

« Camice 4 ; Calzette paja 6 , Gonnelle di filo-calamo , detto *malafri* 2 ; di cotone 2 ; di calamo 1 ; di raso 1 ; Grembiali 8; Giubboni di mussolina 6; di velluto 1; di raso 1; Fazzoletti 24; Fazzolettone di lana 1; bianco 1; di seta 1; Mantellina 1; Oggetti d'oro once 8; Danaro contante, once due; consegnabili il giorno del matrimonio, altre quattro in seguito; Tovaglie di facce 4; Salviette 6; Tovaglie di tavola 2 ; Lenzuoli di filo, paja 2 ; Sopravesti di guanciale, paja 2; Tornaletti 2; Coltre bianca 1; Cottonina 1; Portàli, paja 2; Materazzi 4; Tutto che la giovane trovisi addosso fino al giorno del matrimonio *gratis*. « Al Promontorio la sposa è obbligata portare quattro materassi di lana; nella Piana 2 di lana , altri due o di stoppa o di paglia. »

[21] *Chi tempu vuliti?* si chiede ai genitori dello sposo; ed essi: *Pri nui macàri dumani.*

[22] *Sfinciuni*, focaccia.

[23] Castelli, op. cit. § IV.

[24] Nel processo tenuto davanti la Corte di Assise di Palermo nel settembre 1878 contro la banda Leone , una certa Marianna Pansarella , stata rapita nel territorio di Sciara a 23 ottobre 1876 da Mariano Gullo, uno dei bri-

ganti, nella seduta del 7 settembre dichiara di riconoscere tra gli accusati il rapitore; e poichè egli nega di conoscer lei, la Pansarella gli ricorda che tempo prima, quando ella fu *'nsingata* ed egli era presente, la Marianna gli regalò poi un fazzoletto rosso, come regalo di uso a coloro che assistono alla *'nsingata* stessa. (Vedi *Lo Statuto* di Palermo, an. III, n. 248, 10 sett. 1878). Nel *Corriere giudiziario* del *Giornale di Sicilia* del 3 ottobre 1878 anno XVII, n. 235, confermandosi lo stesso fatto si dà la seguente descrizione dell'uso degli sponsali da Sciara sino a S. Mauro e Castelbuono:

« Il fidanzato dà l'anello alla promessa sposa non come regalo d'uso, ma come l'emblema solenne di un contratto. L'anello serve a *singaliare* (segnare), *dare il segno*, a indicare agli amici, ai vicini, al paese che Marianna è colei che ha promesso, e solennemente promesso a Pietro, di essere ora e sempre la sua sposa fedele, perchè ha preso il *segno* della fede, e l'ha preso solennemente innanzi ai congiunti, agli amici, e ai vicini della contrada.

« Alla sposa *singaliata* di sua parte corre l'obbligo di regalare agli intimi amici del fidanzato qualche dono che valga ancora esso a ricordare non solamente lo impegno e la solennità ma ben pure che Marianna è la fidanzata dello amico Pietro, sacra e inviolabile tanto quanto l'amicizia.

« Cotesta dei contadini e dei pastori non è una strana usanza. Essa ha un significato, e il significato è la fede

posta sotto la salvaguardia della pubblica opinione. Gli amici intervenienti agli sponsali che ne portano come ricordo i regali d'uso s'impegnano ancor essi a rispettare nella sposa *segnata*, la donna del loro amico. E l' usanza non è mai violata dai *buoni* contadini e dai buoni pastori.»

[25] In Palermo ricordandosi ai bambini che dopo la cresima si cinge loro la fronte con una fettuccia di seta, dicesi invece: *E chi ti crisimasti!* frase comunissima specialmente quando per una caduta o per un colpo qualunque portano una benda alla fronte.

[26] GUASTELLA, pag. LXIV. Egli stesso nota che « il Ricobaldo, storico ferrarese del secolo XIII, ricordato dal Muratori nelle *Antichità italiane,* fa cenno di tal costume, con le parole seguenti: *Coniugatae latis vittis tempora et genas vittabant.*»

[27] Da lettera del Guastella.

Càlia, ceci ammollati; e abbrustoliti, *cubbàita*, specie di torrone: nomi arabi, v. AMARI, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. III, p. II, pag. 892.

[28] (D'ANCONA), *Venti canti pp. sic.* n. V. In Livorno, 1877.

[29] Vedi *Fiabe, Nov. e Racconti pop. sic.* n. CCLXIV.

[30] PIAGGIA, op. cit., pag. 245 e seg.

[31] Dolce di nome e di fatto arabo, composto di ricotta ed altri ingredienti.

[32] *Nucàtula*, impasto di mandorle, fichi secchi, uva passa, ecc. zucchero, miele, chiuso entro pasta e cotto in

forno: pan ficato, pan balestrone. Il *Cucciddatu* di Natale è quello *di pàssuli e ficu*, detto in Toscana maritozzo. TRAINA, *Vocabolario siciliano-italiano.*

[33] In una delle feste principali del paese in cui sono gli sposi non manca poi qualche altro regalo. Vedi il mio *Saggio di feste pop. sic.* Palermo, 1877.

[34] Il Vicario Generale della Diocesi di Catania in un suo editto intorno al Parto Cesareo in data del 1° giugno 1742, art. IX esortava i parrochi « a istruire i novelli sposi, affinchè non istiano in molta dimestichezza tra loro conversando, e di stare in presenza de' loro congiunti, prima che ratifichino *in faciem Ecclesiae* il loro matrimonio. » Vedi CANGIAMILA, *Embryologia sacra,* pag. 270.

[35] *Studi di poesia pop.* pag. 20.

[36] ALESSI, *Notizie del'a Sicilia,* n. 3.

[37] A proposito di una ragazza che vada sui 16 anni o poco più, a marito, e susciti meraviglia, accade talvolta di sentirsi dire: *Chi maravigghia cc'è? Si fussi a Murriali, avirría tri, quattru figghi!*

[38] Dei Ragusani si legge che « la donna che (i giovani) prendono in moglie, è loro presentata dai parenti, dagli amici; e seppellitane una, passano fra breve a caparrarne altra. » FIL. GAROLATO, *Discorsi sopra l'antica e moderna Ragusa,* pag. 102. Palermo Lao, 1856.

[39] Vedi il mio scritto *La Suocera e la Nuora* nelle *Ore del Popolo,* p. 83. Palermo, 1867.

[40] Nel 1774 ne facea testimonianza il trapanese Nicolò Maria Burgio col pseudonimo di Jante Cereriano, nella V. delle sue *Lettere critiche*. Berna (Livorno), MDCCLXXVII.

[41] Plutarco adduce varie ragioni, per cui a Roma non pigliavasi moglie in maggio; perchè preferivano di far le nozze in aprile o in giugno, sacri il primo a Venere e l'altro a Giunone. presidenti ai matrimonî, e scansavano il maggio perchè ebbe il nome dai maggiori (*Majus majorum nomine ductus*. Ovid., Fast. 427), cioè dai vecchi, che in queste faccende non sono di buon augurio, mentre, come sacro ai giovani, era adattatissimo il giugno; perchè nel maggio facevasi il maggior sagrifizio di purgazione ai Lemuri, cioè alle ombre dei morti, e quindi quei giorni di cerimonie ferali non si tenevano acconci a gioie di nozze. » A. VANNUCCI, *Proverbi lat. illustr.*, pag. 50; Firenze 1868.

Da un *Liber conjugatorum a primo die martii* 1789 della Parrocchia di Ficarazzi, si rileva che in 29 anni, dal 1° marzo 1789 a tutto il 1817, si celebrarono colà solo 20 matrimoni nei mesi di maggio e di agosto: de' quali 8 in maggio, 12 in agosto. Bisogna notare che ne' soli giorni 11 e 12 agosto 1817 se ne celebrarono 4.

Il sig. avv. Francesco Maggiore Perni, Direttore dell'Ufficio Comunale di Statistica in Palermo, nel suo recente volumetto: *Statistica della Città di Palermo. Movimenti complessivi della Città di Palermo nell'anno* 1876 *in raffronto al* 1872, 73, 74 *e* 75 *e al precedente quinquennio* (Palermo,

fratelli Gaipa ed't., 1878), a pag. 48 scrive: « In riguardo al minimo (de' matrimoni in Palermo) segnato in agosto e maggio, oltre che l'agosto è il cadere dell'està e il maggio il principio dei lavori campestri, vi esercita una grande influenza un pregiudizio popolare, che i matrimonî contratti in questi mesi sono funesti agli sposi, e il popolo rifugge di celebrarli; e difatti è antica e popolare questa sentenza in versi: **La spusa agustina o majulina, 'un si godi la curtina,** cioè se ne muore al più presto, senza godersi del padiglione che ricopre il talamo nuziale. Questo pregiudizio va gradatamente togliendosi con l'istruzione; ma esso tuttavia fa sentire la sua influenza sul numero dei matrimonî che si contraggono in questi mesi, in modo da circa la metà degli altri.

[42] CASTELLUCCI, *Giornale sacro palermitano,* pag. 77. In Palermo, per l'Isola 1680.

[43] Vedi il mio scritto: *Il venerdì nelle tradizioni popolari italiane*, pag. 6. Firenze, Tip. dell'Associazione 1876.

[44] A proposito di *banni*, o proclami matrimoniali, un diarista di Palermo ci fa sapere: « In quest' anno (1656) si pubblicò bando, che per far le polizze delli bandi per li matrimonî si dovesse pagare tarì 7 e mezzo. Infatto ad istanza della città di Palermo, perchè prima si pagava più. » *Bibliot. stor. e lett. di Sicilia,* vol. V.

[45] MONGITORE, *Palermo divoto di Maria Vergine* ecc. vol. I, p. 577.

[46] Alessi, *Notizie della Sicilia*, n. 18, scrive: « Oggi per ottenere simili grazie dalli Vicarî Generali non vi è più necessità di ricorrere alla protezione di Maria e delli santi; per piegare il cuore di questi prelati bastano soltanto quattro tarini (L. 1 e cent. 70) di nostra moneta. »

[47] Non puossi tacere a questo punto la stranissima usanza degli sposi in Ficarazzi, Villabate, Bagheria, Casteldaccia, Misilmeri, i quali d'accordo o no se ne fuggono proprio a *proclami* gridati e alla vigilia della celebrazione ecclesiastica delle nozze. Il degnissimo sac. Francesco Coniglio, Parroco di Ficarazzi, lavora da ben dodici anni a togliere il brutto vezzo, e non vi ha potuto riuscire. Lo *Statuto*, giornale di Palermo, a proposito d'un ratto o d'una fuga, nel suo n. 317, an. III (18 nov. 1878) scrivea: « A Misilmeri per costume inveterato, la maggior parte de' matrimonî accadono in seguito a fuga degli amanti o fidanzati. »

[48] *Offic. del Protonotaro*, an. 1398.

[49] In molti paesi la donna porta biancheria per sè e per la casa; l'uomo tutto il mobile.

[50] Cap. 98, *Regis Frederici*. Giovanni Di Giovanni, *L' Ebraismo della Sicilia*, lib. I, cap. I, § XX.

[51] Una descrizione d' una sposa Milazzese nel 1851 si legge nella *Illustrazione di Milazzo* del Piaggia, pag. 247.

[52] « Conservano, scrivea due secoli fa l' Auria, l'anello dello sponsalizio per molte superstizioni. » *Miscellanee rac-*

colte da V. Auria: ms. 2 Qq. A 28 della Comunale di Palermo.

[53] CRISPI, op. cit., pag. 15 e seg.

[54] *Fiabe, Novelle e Racconti*, n. CXLVIII.

[55] Salm. 115, v. 4.

[56] Malagurio quando il bicchiere non si rompe.

[57] CRISPI, op. cit., p. 17-24.

[58] *Studi di poesia popolare*, p. 20.

[59] G. PIAGGIA, *Illustrazione di Milazzo*, pag. 246.

[60] Parmi di aver detto altrove, che nel latino in bocca popolare il *Sedes sapientiae* diventi *Sale e sapienza*.

[61] GUASTELLA, pag. LXVI.

[62] Da lettera di G. Bianca del 17 marzo 1876.

[63] CRISPI, op. cit., pag. 25.

[64] (D'ANCONA). *Venti canti pop. sic.*, n. XVIII.

[65] Sui verbi *'nguaggiari e spusàrisi* leggasi *Fiabe, Novelle e Racconti*, vol. I, pag. 116, not. 3; e IV, pag. 373.

[66] Nel cennato editto del 1° giugno 1742 il Vicario generale di quella Diocesi inculcava a' parrochi zelo « affinchè non cessino di esortare con vivissima premura gli sposi a venire nella Chiesa, assistere alla messa destinata *pro sponso et sponsa* e ricevere la benedizione suddetta, e non mettere ciò in non cale. » Art. VIII.

[67] ALESSI, *Notizie della Sicilia*, n. 164.

[68] Conc. Odon. Paris; cap. 7, *Circa matrimon.* n. 4.

[69] E qui prosegue il Burgio dando la seguente notizia

culinaria sul *cùscusu* in discorso: « Formasi con della semola in un vaso, ove di tanto in tanto spruzzolandosi dell'acqua, e strisciandovisi leggermente la mano in giro, in minutissime coccoline si riduce; quindi sur una pentola, ove sia dentro la sola carne a bollire, un'altra con ispessi e piccoli buchi nel fondo, e che la preparata semola contiene, assettandosi, al caldo fumo di quella, che le sta sotto si cuoce.»

IANTE CERERIANO, *Lett.crit.* Lett. XII, pag. 278, e seg. Che il *cuscusu* sia « uguale di nome e poco diverso di quantità da quello della Barberia, » è cosa notata dall'Amari nell'op. cit., e alla stessa pag. 292.

70 *Macadaru* o *zitaggiu*.

71-72 MALATO-TODARO, *Racconti*, pag. 157, 2a ediz. Pal. 1871.

Alle nozze non s'interviene se non vi si è espressamente invitati, come avverte il proverbio: **A mànnari e 'nguaggiati, vonn'essiri 'mmitati.**

73 È naturale che chi sposa esca in una generosità anche non abituale per lui. Degli avari si sa che non guardano più al tanto e al quanto; e si raccomanda: **A li nozzi di l'avaru trovaticci**: essendo che **Li foddi fannu li nozzi e li saggi si li mancianu** (o **godinu**). A proposito di conviti e banchetti, si trova messo in bocca ad uno sposo quest'altro antico proverbio: **Nun mancanu scuteddi pirchì nun si fazzanu li nozzi.**

[74] GUASTELLA, *L'antico Carnevale nella Contea di Modica*, pag. 18.

[75] PIAGGIA, op. cit., pag. 249.

[76] Un proverbio dice: **Megghiu nenti chi cuccia a li nozzi.**

[77] GUASTELLA, *Canti pop. del Circondario di Modica*, pag. LXVI.

[78] Un motto proverbiale solito dirsi a chi cerchi ancora qualche cosa dopo d'aver ottenuto il necessario o il convenevole è questo: *Nun basta, vecchia, ca ti 'ngnàggiu; e vô' lu sonu?*

[79] GUASTELLA, *Canti popolari del Circondario di Modica*, pag. LXVII.

[80] È una variante:

Prigavanu la zita ch'abballassi,
Ora la preganu chi stancassi.

[81] *Messina, Città nobilissima, descritta in VIII libri da* G. BONFIGLIO e COSTANZO, lib. 7, pag. 104 e seg. In Venezia MDCVI.

Delle nozze tra persone di alta condizione così egli stesso scrive:

« Le nozze usavansi in Messina pompose sempre, variandosi però secondo la mutazione de' tempi, perochè quell'antiche usanze d'andar lo sposo più volte a veder la sposa e ritornarsene, è ito in bando, et questo allhora si chiamava la veglia. Costumavasi a benedire i sposi in casa, et lo sposalitio talvolta farsi per sin' al termine della

morte, il che fu proibito assai necessariamente dal Concilio Tridentino; uscivano però le spose con superba mostra a cavallo e con gran compagnia, il che mandò già la riverenza et honestà del concilio et hoggi in sottoscrivere i capitoli matrimoniali d'ambe le parti, lo sposo mette l'ali à vedere la sposa, e come fatta sua, si pongono da parte gli antichi riguardi, onde i banchetti e balli, et l'altre feste si fanno con agio, et talvolta non da tutti, perochè alle spese intollerabili del vestire non bastano agevolmente le migliaia.»

[82] PIAGGIA, op. cit. pag. 250.

[83] *Studi di poesia pop.* pag. 21.

[84] *'Nguaggiamentu*, sposalizio.

[85] *Strammuteri*, add. femm. plur., da *strammottu*, strambotto; parole quasi armoniose, dolci come il canto.

[86] *Ligùtu*, *liutu*, liuto.

[87] (D'ANCONA), *Venti canti pop.*, n. XIX.

[88] Meno l'ultimo vèrso, che è variante, leggesi tra' miei *Canti pop. sic.* n. 341.

[89] Si fa cenno d'un matrimonio popolare siciliano nel *Don Chisciotti e Sanciu Panza* del MELI, canto VII, 64-68, e c. VIII, 17.

Eccone alcuni versi presi qua e là:

Cussì si cilibrau sollennementi
Lu spunsaliziu di sti 'nnamurati,
Concursiru l'amici e li parenti
Li vicini e tant'autri cunvitati.

E 'ntra lu pranzu c' un gottu a li manu
Un brindisi 'ntunau....

Cussì da tutti si fa festa e gala,
Si mancia, vivi, abballa, ridi e sciala.

Anzi è fama chi Sanciu allegru e vivo
Abballau 'na capona...

Stanchi poi di ballari fannu posa;
E pri rumpiri un pocu e variari
Invitanu a cantari qualchi cosa
Un giuvinottu chi vinia d'arari.

La festa si 'un fu splendida e baggiana,
Fu però tutta briu tutta alligria,
Cui sona flautu, cui citarra chiana,
Cui ridi, cui gattigghia, cui pazzia.

[90] In una novella popolare siciliana, *Marvizia*, si allude all'antico uso romano del *lucere facem* davanti il *lectus genialis*. Vedi *Fiabe*, XVIII.

[91] Tra gli Albanesi di Sicilia si cantava una canzone alla sposa novella al primo svegliarsi. Il Crispi, p. 32, ci reca nell'originale questa canzonetta.

[92] Un canto popolare della mia Raccolta (n. 587) tocca di quest'uso nuziale:

Mi maritai e 'na quagghia pigghiai,
'Na picciuttedda ch'era curta e china;
La prima sira chi mi cci curcai,
Mi detti 'na nuttata di ruina.
E la matina comu ch'agghiurnai
Mè soggira m'ammazza 'na gaddina.
— Pigghia stu vrodu ca io ti purtai:
Spampinasti 'na rosa sciannarina.

[93] Le cose sante non si comperano mai pel popolo, ma si *riscattano*.

[94] Vedi questa tradizione nelle *Fiabe, Novelle e Racconti*, n. CCLVIII.

[95] « È singolare il leggere sui contratti nuziali di quell'epoca (mezzo secolo fa), che i parenti della fidanzata faceano assumere al marito l'obbligazione di condurre la figlia, al primo anno almeno, alla festa di S. Venera della vicina Avola. Era il viaggio di nozze; era lo svago obbligatorio che i coniugi dovean darsi. » AVOLIO, p. 341.

Usi Funebri

TRA le antiche prammatiche siciliane ve n' è una, la quale ordinava che dopo tre giorni di malattia il medico curante dovesse consigliare il Viatico al suo cliente [1]. Questa ordinanza, che a' dì nostri sembrerebbe una cosa molto strana, ci mostra chiaro che alla morte si pensasse un tempo assai più che non si pensi ora, e si ponesse molta premura ad acconciarsi con Dio. I pronostici, peraltro, non c'eran per nulla; chè, quando non era il medico colui che consigliava

il viatico (*fari la pòlisa di lu viaticu*), erano e son sempre i pronostici gli *avvisi divini* che muovono i parenti, gli amici, i vicini ad affrettare il momento che l'ammalato si metta « in grazia di Dio. » E pronostici di morte e di lutto in famiglia sono l'ululato notturno di un cane, il lamento di un gufo, il canto (non lo schiamazzo) serotino d'una gallina, il quale somigli a quello del gallo [2], un sogno che l'ammalato faccia di parenti o d'amici morti, lo spazzar di sera la casa, l'apertura d'un vano che non esisteva dentro una casa abitata [3], ed altrettali cose, che tuttodì udiamo ripetere o raccontare.

Il bisogno dei soccorsi religiosi viene annunziato non senza qualche pietoso pretesto al povero infermo; ond'egli, o ci creda davvero, o finga di crederci, si dispone a ricevere i santi Sagramenti contento, se non altro, che Trasi lu Signuri e trasi pri grazia. (Entra il Signore ed entra per far grazia). Tra le persone che associano il viatico, i fanciulli—vedi un po' che stranezza!—non sono di buon

augurio, forse perchè si stima che il chiodo piccolo possa cacciare il grosso; eppure sono i fanciulli coloro che al primo segno del Viatico dato dalle campane, volano verso la chiesa ad associare chi col baldacchino, chi col torchio acceso, chi col campanello il Sagramento, intanto che le molte donne, affin di guadagnare le indulgenze concesse dai Pontefici, tengon dietro ripetendo un rosario con l'intercalare:

Centu milia e centu—E ludamu lu Sagramentu:
E sempri sia lodatu—Nostru Diu Sagramintatu.

Ma il male è ribelle ad ogni virtù di farmaco, e a grandi passi si avvia ad esito funesto. Allora la casa del *malatu-'nfirmu,* che è quanto dire dell'ammalato grave, si trova assediata da comari, le quali per tenerezza fan mille smorfie e versacci per non far capire al moribondo, o alla moribonda, ciò che egli spesso ha benissimo capito (e l'ha capito per tutta quella insolita ed affettata pietà), cioè, che le sue ore di vita son contate. La morte si attende per la mezzanotte: e quando la si sca-

pola per quell'ora, s'attende per le prime ore del mattino o a mezzogiorno [4]. Dove il ritardo sia troppo, si sospetta di qualcosa di soprannaturale. Avrebbe egli o ella quand'era in salute bruciato il giogo dell' aratro? Ma allora bisogna porre al capezzale una matassa di filo di lino non ancora lavata [5]. Avrebbe forse ucciso un gatto? E allora bisogna gridare il nome dell'agonizzante in sette letamai, o per lo meno mettere innanzi la porta le vesti [6].

L'ammalato muore, e muore perchè il medico non capì la malattia e gli diede un medicamento che non dovea dargli; senza di questo, i Santi Cosma e Damiano, S. Francesco di Paola, qualche altro santo l'avrebbero salvato. E appena egli esala l' ultimo respiro, grida, strepiti si levano terribili per tutto il tugurio; è la madre, la sorella, la moglie, la figlia del trapassato, la quale colpita dalla pur troppo attesa sciagura si abbandona ad atti che rivelano la gravità della sua perdita, e la intensità del suo dolore. È una vera confusione, un vero stordimento per tutti i pre-

senti, i quali anche se meno interessati rimangono confusi, sbalorditi, non sai se desiderosi più di sottrarsi a quelle grida strazianti, che di alleviar le pene delle misere superstiti. Le quali, sciolti i capelli e sparsi confusamente sulle spalle e sul petto, cominciano a piangere a calde lagrime il defunto, a lodarne le virtù e le qualità, a lamentarne la perdita per la famiglia rimasta sola e senza sostegno. Il pianto si converte quando sì e quando no in piagnisteo, e il piagnisteo si ripete ad intervalli, per momenti e a certe occasioni.

Persone pietose non mancano di prendere cura del morto, mentre altre ne prendono dei vivi.

Il cadavere, benedetto dal sacerdote che lo ha assistito, si lava allo spesso, si veste con biancheria pulita e coi migliori abiti che esso aveva in vita e si cuce. Quest'opera è benemerita, e guadagna delle indulgenze a chi la fa; l'ago stesso presso alcuni si conserva come cosa benedetta; presso altri si lascia attaccato al morto. Per la donna, in qualche paese,

come in Valledolmo, usasi di vestirla della medesima veste ch'ella indossò il dì dello sposalizio: veste serbata lunghi anni come ricordo nuziale per dover servire un giorno da veste funebre. In Modica, con nome ed uso latino questa veste è detta *sàvanu;* e per testimonianza del Guastella, donne di qualsiasi condizione, magari pezzenti, la conservano per esserne vestite dopo morte.—Così vestito o si acconcia scoverto sul letto, dal quale sieno state remosse le coperture, o si asside sopra una seggiola col capo adagiato sur un cuscino o sospeso; e questo, io ricordo di aver visto molto spesso al Borgo in Palermo, per un fazzoletto alla parete.

Seduto o in letto, il cadavere si pone sempre di fronte all'uscio o co' piedi che lo guardano, come per esser pronto all'uscita; e però, ad ogni buon fine, non si colloca mai letto in guisa che chi vi si adagia abbia le piante verso la porta; e si ha la maggior cura, nel rifarlo, che il capezzale eviti quella posizione, che è di sinistro augurio.—E a proposito di letto, sic-

come il cadavere posa sulle materasse con un solo lenzuolo, così a togliere ogni tristo presagio, chi giornalmente rifà un letto, e appuntato il lenzuolo di sotto, venga improvvisamente costretto a lasciarlo in tronco, non lo lascia prima che l'abbia rifatto del tutto, o per lo meno non vi abbia buttato di sopra il lenzuolo o una coperta qualunque.

In giro del letto funebre o a' piedi del cadavere in terra si accendono de' ceri; in mezzo de' quali non suol mancare un lume ad olio di creta o di rame che si possa trovare in casa. Questa è la ragione che diede origine al superstizioso proverbio: Cannìla 'n terra, malacùriu; ògghiu 'n terra, disgrazia.

Compiuto codesto apparato, i congiunti *spinte* o *sponte* si accoccolano o si siedono, secondo i luoghi, a un cantuccio della stanza, e lì a piangere, a rammaricarsi, a dolorare sul defunto. Se per un tratto tacciono, o bevono nel silenzio le loro lagrime, il lor dolore si fa più vivo, più risentito, più straziante dipoi: quasi essi abbian ripreso lena a nuovo ram-

marichio; ed anche quel silenzio è di frequente interrotto da lunghi e dolorosi sospiri, che accusano la interna sofferenza.

Anticamente il corrotto era diviso dalla famiglia e dalle *reputatrici*, nome medievale siciliano delle *praeficae* de' latini; e di queste siffattamente crebbe il numero e tanto si usò ed abusò, che prammatiche regie e viceregie e bandi municipali dovettero promulgarsi affine di impedirne, o per lo meno di moderarne lo intervento nelle case private. Uno dei più amorosi ed intelligenti interpreti delle tradizioni siciliane, il dott. Salomone-Marino, che scrisse un'erudita monografia su questo argomento [7], riferisce, dai più antichi decreti a' più recenti, i tanti articoli che fulminavano le reputatrici; e mostrò come dal medio evo al secolo passato esse ebbero un'esistenza ufficialmente accertata dal Governo e dalla Chiesa: e come fuori Palermo, in qualche comune dell' Isola vi sieno tuttavia donne che, in casi di morte, vengono invitate a piangere; e piangono e si dibattono e si strappano i capelli, e con mi-

surate cadenze di parole ricordano le virtù dell'estinto, supplicando l'anima di lui a non dimenticarle, a venir presto a prenderle, e imprecando alla morte crudele che non ebbe timore di rovinare la colonna della casa, di rapire il più bel fiore di essa, di gettare sul lastrico una vedova sconsolata e tanti innocentelli.

Il seguente frammento di nenia è un saggio de' canti funebri che dovettero correre un tempo in Sicilia, e che purtroppo sono stati dimenticati. Esso fu udito a cantare in Ucria (provincia di Messina) da dodici donne vestite in gramaglia sopra il cadavere d'un fanciullo:

Paulineddu di lu mè cori,
Ciatuzzu mio, mio Paulinu,
Si lu tata tou lu sapissi
Tutti li ciuri ti cugghiria
Paulineddu di l'arma mia [8].

In Piana de' Greci le donne si strappavan le trecce, e le spargevano sul cadavere piangendo [9]. Io stesso ho visto e sentito nel mio nativo Borgo (Palermo) come il Salomone in

Borgetto, madri, mogli, figlie di pescatori *ripitari* il figlio, il marito, il padre defunto, e innanzi alle fredde spoglie, in coro o a solo decantare la bontà, l'operosità, l'*amorosanza*, la divozione del morto, tessendone a riprese la vita ne' tratti più spiccati di essa, e dare in ismanie, e cacciarsi le mani tra le chiome, e scomporsi e stracciarsi le vesti: elogi ed atti che hanno eco e compatimento tra le comari del vicinato; le quali avendo conosciuto e apprezzato il compianto uomo, trovano ragionevole e giusto tanto dolore.

Nelle novelle popolari ve n'è una, che con le sue varianti ricorda il *rèpitu* di una sorella sopra il fratello morto. È una ragazza, la sorella di *Burdilluni*, la quale sciolte le chiome va a fare, per tre notti di seguito, alla medesima ora, sulla fossa del fratello questo piagnisteo:

Ah! frati mio Burdilluni,
Tu si' sipultu 'ntra sti mìuri virduri;
La tò amica si guarisci cu lu tò patruni[10]!

Qualche altra novella fa menzione del *rè-*

pitu d'uso [11], e così qualche proverbio o frase proverbiale [12]; ma tra tutti merita attenzione questo, veramente arguto, con cui, dice il Salomone, il popolo misura, dal pagamento del *rèpitu* alle piagnone i varî gradi dell'amore domestico:

Rèpitu pri figghioli,
Vera fitta di cori;
Rèpitu pri mugghieri,
Spissu si paga allegri,
Rèpitu pri maritu,
Sempri com'un cummitu [13].

Queste strane scene durano finchè il cadavere non venga portato via: nel quale istante, se i parenti assistono alla preparazione o ne sentono l'aura, le strida, e son forse le ultime, si fanno spaventevoli per chi le ascolta, e protraggonsi fino a poco dopo allontanato il cadavere.

Quando le confraternite erano in fiore, e i capitoli di esse si eseguivano con iscrupolosità e devozione, alla notizia della morte d'un confrate uno o più di loro riceveano l'inca-

rico d'andarlo a vestire del sacco della confraternita. Gli altri confrati poi in corpo venivano a rilevarlo, e processionalmente il conduceano sul cataletto alla chiesa per celebrargli a loro spese il funerale, o per condurlo poi alla sua estrema dimora, luogo designato a ciascuno di essi e per il quale aveano già acquistato un diritto di proprietà. Quando moriva qualcuno della maestranza o figlio o figlia, il console e i consiglieri erano obbligati su' fondi sociali di mandare l'*associo,* che era uno o più conventi, far celebrare un numero di messe nella cappella del santo patrono, far seppellire con associazione de' maestri il morto, far le spese funebri. Durante la malattia, doveano fare un atto d'*amorosanza*, se era povero, con cibi ecc., se ricco anche con un cartoccio di confetti, come tra' barbieri. I tempi nuovi hanno smesso questo uso, e il povero morto, sur un cataletto, sur una seggiola, una portantina [14], entro una cassa [15], una carrozza [16] secondo i luoghi ne' quali si muore, è trasportato al camposanto. Pria però che si tolgano agli occhi de' parenti e degli

amici le amate sembianze del defunto, se ne levano via, reliquie preziose agl'inconsolabili superstiti, una ciocca di capelli, un anellino che ha al dito od altro; in quella che qualcuno che soffre di empetigini va a cercare la guarigione fregando sulla fredda mano del morto la parte empetiginosa.

L' uso pagano di mettere in bocca al defunto una moneta è ricordato in una nostra novella, e fu vivo in Sicilia ne' secoli passati [17].

Se il morto è una vergine, sulla sua cassa sarà posata una palma e una corona; se bambino, una ghirlanda di fiori, distintivi de' quali non si può fare a meno.

In tempi anche più antichi dei sopraddetti, ne' primi del trecento, i congiunti più stretti uomini e donne, vestiti a duolo, piangendo e lagrimando seguivano il cataletto, ove il cadavere scoperto giacea per esser condotto alla chiesa; e con essi erano pure sonatori di varî strumenti e particolarmente della *guideme* o della cetera a dare spettacolo più che di lutto,

di gaudio, com'ebbe a dir lo stesso Re Federico III d'Aragona in due capitoli delle sue *Ordinationes* del 1309 [18], nei quali condannò questi ed altri strani usi di quel tempo. Ma questa pratica potea seguirsi da famiglie piuttosto agiate e non veramente popolane; però non ne dico altro.

Anche oggidì presso i contadini di Gioiosa (prov. di Messina) e nelle colonie greco-albanesi i parenti più vicini d' un defunto vestiti a bruno vanno dietro alla sua salma fino alla chiesa o al cimitero: uso che in quasi tutta la Sicilia è ignorato dal popolo, e che presso un ceto più elevato nelle nostre grandi città è stato da pochi anni per iattanza o per vanità rinnovato.

La vista d'un cadavere (o d'una portantina, o d'una cassa nel quale esso si trasporti) fu mai sempre *malaugurosa* pe' vivi ; particolarmente per una giovane coppia di sposi. A scongiurare il malaugurio molti usano *toccar ferro*, che è contro la jettatura ; o le corna che si soglion portare addosso come ciondoli,

vezzi, fors' anche come amuleti; altri fan le fiche; altri (e questa è di Mazzara) mettono una granata davanti la porta o la finestra. La morte per tal modo si allontana.

La Religione ha reso sacre le esequie dei defunti e la sepoltura loro, ma certi ministri di essa ne han fatto allo spesso ragione di lucro e di guadagno; tanto che ha potuto nascere questo proverbio, niente lusinghiero per chi ne è l'argomento: Quannu sònanu li martòria, lu parrinu pigghia lu cappeddu e curri; e quest'altro ben duro: Unni carnazzu cc'è, li corva cùrrinu.

Il mortorio, nelle antiche terre di Sicilia pagavasi in ragione delle volte in cui si sonava; e si facea pagare salato. Una delle prammatiche del Duca di Macqueda, vicerè di Sicilia, emanata nel 1600 ordinava il pagamento di tarì uno per ogni sonata [19]. E se ne doveano sonar molti, e di frequente, perchè qualche sinodo siciliano se ne occupò seriamente e proibì i mortorì fino al VI giorno; ne proibì la ripetizione al IX, al X dì; al VI mese, all'anno.

Un'altra del 1781 (16 dicembre), proibiva ai parrochi di esigere qualunque diritto o di danaro o di cera in occasione di morte: ciò che è conforme alle decisioni del III Concilio Lateranense, il quale biasimò questi pretesi *diritti parrocchiali,* nati da semplici doni di urbanità, di pietà de' fedeli; passati per *costumi* lodevoli, e finiti poi in *consuetudini* [20]. L'altro proverbio Tutta la sciarra è pri la cutra, del quale si riferiscono varie origini [21], si fa derivare da un diritto abusivo degli antichi curati, i quali nell'associare i cadaveri, per apprestare una ricca coltre di loro esclusiva proprietà, imponevano una tassa arbitraria, giusta la forza ereditaria del defunto, tassa che era trovata esorbitante o eccessiva dai superstiti, ed era cagione di litigi [22].

Ma il morto è morto, e s'ha da pensare ai vivi. È necessario che essi si rifocillino un poco; giacchè da quando esalò l' ultimo sospiro la buon'anima, non han neppure gustato acqua, e chi sa quante ore prima non avean preso un boccone. Le cure degli amici, o me-

glio delle amiche si moltiplicano, si centuplicano affine di persuaderli a prendere un ristoro: passo il più difficile a fare in questo doloroso giorno.

È costume in Sicilia che morendo persona importante della famiglia si faccia da uno o più amici o parenti un regalo di pasta, galline, carne od altro, il che si chiama *cunsulu* o *cunsulatu* in Palermo, *cunsolu* in Siracusa, *casu* a Marsala, quasi consolamento a ristoro dei poveri afflitti [23].

Gentile è l'usanza greco-albanese di distribuire a' poveri, nel giorno della morte, dalle più intrinseche donne del trapassato certi pani a forma di croci detti *'ncrikiet* (incrociate). Si dispensava ancora frumento cotto, detto *cuccía*, e una donna vi era che dava da bere a' poverelli [24].

Siamo anche qui in una delle più antiche cerimonie pagane: ne' banchetti funebri; e a cercarne per l'isola le differenze, si troverebbero circostanze e fatti assai curiosi. Giova solamente notare che in alcuni comuni della provincia di

Trapani e di Messina, i banchetti son così copiosi che la fama li ha resi proverbiali.

In Favignana si fa a gara nel mandar vivande a' parenti del defunto, tanto che per più giorni, nella casa del morto è d'ogni ben di Dio [25].

In Gioiosa dietro al corteo, al quale prese parte il parentato, suol venire un asino carico di cibi d'ogni genere. Portato al camposanto il cadavere, e seppellito, tutta quella roba s'imbandisce o all' aperto in un campo, o entro una casa. E chi sa che non sia nato per questi conviti il proverbio:

Ogni pena ed ogni dogghia,
Pani e vinu la cummogghia [26]!

Il lutto è uno de' punti più importanti degli usi funebri, e non deve sfuggire a chi se ne occupa. Il lutto è detto *vìsitu*, e in qualche luogo (Menfi) *dolu;* e *visitusu* [27] chi è vestito a bruno per recente morte d' alcun parente. Se poi dicasi *vìsitu* perchè, come pensa il Vinci [28] e come spiega qualche popolano, si faccian visite, sel veda chi ne ha voglia.

Il *vìsitu* pe' parenti intimi suol essere di nove

giorni, nei quali per tre solamente rimangono gli uomini in casa dovendo poi accudire alle loro faccende. Durante questo tempo le imposte son chiuse o semichiuse, e poco ci vuole che non si debbano accender lumi per non rimanere a buio pesto. Nelle colonie albanesi le donne qualche volta usano lasciar le sedie per sedersi in terra sopra i materassi tolti dalla persona morta.

Vi son case nelle quali per antico uso, casse, cassoni, canterani ed altri mobili si mettono capovolti e in disordine come per significare che tutto è stato sconvolto e disordinato per quella sventura [29]; altre, dove le materasse si metton fuori più che per ragion di pulitezza, per dar a vedere che il malato è morto; altre invece dove il letto sul quale è spirato l'infermo si rifà come per nozze deponendovisi il Crocifisso che fu già in mano al cadavere. Questo si usa nella Contea di Modica, ove a piedi del letto arde una candela nel primo giorno, due nel secondo, tre nel terzo, e guai a chi la lasci smorzare. I parenti stanno se-

duti, come in ogni altra parte di Sicilia, a testa bassa, taciturni, silenziosi, assorti nel dolore, i maschi avvolti nelle *giucche* se è inverno e con un nastro nero al collo, le donne con la testa nascosta in gran parte della mantellina, in rigidissimo lutto. « Nei secoli scorsi era invalsa l' abitudine di tingere a nero anche le porte, anche la mobilia, anche la camera mortuaria, e a malgrado i tratti di corda e le multe esorbitantissime prescritte nei *bandi* dei vicerè, il costume si protrasse sino al secolo scorso. Un canto ricorda quell'abitudine:

Tinciuti li to' porti l'hê vidiri,
Ca tò maritu ha' mòriri ammazzatu [30]. »

Nè meno si trasmodava fuori la Contea in simili dimostrazioni di dolore. Sino alla metà del cinquecento in Bivona e sino ai primi del settecento nella diocesi di Mazzara non si avea ritegno di chiudersi, alla morte d'un parente, in casa e di rimanervi tappati per mesi e mesi: costume che il gesuita Eleuterio Pontano cercò di estirpare nel 1556 [31], che il Sinodo di Mazzara del 1735 condannò ed esecrò formal-

mente [32], e che pure abbiam veduto non del tutto dimesso ancora in Palermo in pieno secolo decimottavo [33].

Le visite si faceano perciò e si protraevano in ragione del lutto: e fu necessario che le *Consuetudini* di qualche *terra* vi mettessero riparo, prescrivendo che entro la stessa terra le visite avessero luogo dal dì della morte a tutto il dì seguente [34]. Oggi le si fanno infra i nove giorni, come quelle per nozze infra i 40 quanto dura la luna di miele. « Tutte le vicine, tutte le amiche, tutte le conoscenti in nero da capo a piedi, si recano in piccole comitive alla casa dei superstiti. Fanno—dice per Modica il Guastella, e può dire ognuno pel proprio paese—un inchino, siedono mestamente, non parlano, non piegano il corpo, non volgono gli occhi in atteggiamento di statua, nè partono finchè un'altra comitiva non venga a surrogarle. » Le meno prudenti si provano a dir qualche cosa sul doloroso argomento: una parola tira l'altra, e si finisce col racconto della malattia del defunto, con tutte le circostanze maggiori o

minori che hanno e non hanno relazione col defunto, finchè giunte al punto della morte, succede uno scoppio di pianto, che tronca il racconto, e dà luogo al necrologio per parte della visitatrice.

Le idee e le frasi consacrate dall' uso sono che bisogna far la volontà di Dio, che il Signore si piglia i buoni, e lascia stare la mal'erba; che dev'essere conforto per la famiglia l'aver assistito, sussidiato il defunto, usati tutti i mezzi, non risparmiato cure e spese per salvarlo; che il male venne per ammazzarlo, e a mal mortale, nè medico nè medicina vale, e che tutti, chi prima chi poi, tutti dobbiamo morire: Tutti ddà hamu a essiri.—Tutti semu murituri.—Del resto, il morto s'è andato a quietare, e gode la faccia di Dio; infelici noi, che siam rimasti tra' guai.

« All'alba, a mezzogiorno e al tramonto del sole, prosegue ad osservare per la Contea il cennato scrittore, le parenti e le vicine più intime, che sono invitate all' uopo, o s' invitano da loro stesse, durante i tre giorni *spà-*

ranu li vuci, cioè cacciano all' improvviso urli così immani e accentuati a tale espressione di strazio da scuotere per raccapriccio, e fra urlo e urlo la parente più prossima va ripetendo le virtù del defunto [35]. Quando finalmente perde la voce per la tensione soverchia, prega chi le sta più vicina a seguitare invece di lei, e questa non se lo fa dire due volte, finchè anch'essa affocata dia il cambio ad un'altra: costume che deriva dall'uso delle prefiche o *ripetitrici* [36]. »

La durata del bruno varia secondo il grado di parentela; ma è comune per tutta la Sicilia che esso sia d'un anno a due per la morte de' genitori, del marito, del fratello e viceversa; di sei mesi per il nonno, lo zio; di tre per il cugino. Per quest'ultimo v'è anche il *menzu luttu* invece del *luttu strittu*, che è il bruno completo. Nel lutto stretto si giunge fino a rivestire di seta o di filo nero la *spatuzza* dei capelli e gli orecchini; i quali talora bastano essi soli, insieme con una pezzuola nera al collo a sostituire il mezzo lutto. È di prassi

nel lutto stretto delle donne l'astinenza da qualunque divertimento. Se qualche volta escono, non è se non per recarsi in Chiesa. Lo smettere il bruno è detto *svisitari* nel dialetto comune, e *sdulàrisi* o *sdolu* (*ex-dolo*) in Menfi.

Qualche differenza ed anche diversità di usi è pe' bambini morti.

Il piccolo corpicino coperto d'una vesticina bianca che va fino a' piedi e talora li sorpassa, con qualche nastro rosso a croce o con un cinturino a nastro rosso alla vita si adagia come a riposo sopra bianchilini che coprono un canestro, al quale un tavolo fa di base. Torno torno sono candele di cera a bruciare. Non istanno scoperti, ma sotto veli finissimi sparsi di rose e di foglie d'arancio, di limoni, di mirto, di ramoscelli di rosmarino, cinto il capo d'una ghirlanda di fiori e di foglie. Innanzi ad esso non si dovrebbe piangere; sarebbe un' offesa a Dio, che avuto pietà del bambino l' ha chiamato a sè a farlo godere tra gli angeli del paradiso. L'annunzio della

morte d'un bambino è ricevuto con la esclamazione consolatoria: *Gloria e paradiso!* E a *gloria* si suonano oggidì le campane, allorchè un bambino ha esalato lo spirito: uso non nuovo nè recente [37]; e a segno di gaudio lo si conduce al cimitero con accompagnamento di musica e di suono, e, in mancanza di questo, sopra una grande canestra in mezzo a fiori e a corone (in Gioiosa), o sopra un cuscino coperto (in Menfi), con seguito di donne.

L'anima, indefinita nella sua sostanza e nella forma che piglia, vola appena sprigionata dal corpo, e vola verso il cielo a ricevere il premio delle sue virtù, o sprofonda nell'inferno in mezzo al fuoco ed agli attanagliamenti. Chi la vede in una farfalla, chi in una colomba, chi in un angelo. L'anima o lo spirito d'una ammazzata vagola attorno ad una croce, che la pietà di qualcuno pianta o dipinge sul luogo dell'uccisione. L'anima del giustiziato fino a oltre la metà del cinquecento rimaneva sulla terra per apparire e riapparire paurosa a chi

avesse prestato ufficio di pietà al condannato negli ultimi giorni di sua vita [38]; adesso gira e alita per varî siti aspettando chi la preghi di aiuto, e pronta a prestarglielo [39]. L'anima del suicida piomba direttamente a casaldiavolo se egli non si pentì nell'estremo istante; Giuda però vola pel mondo condannato a non fermarsi mai altro che sopra una *vruca* (*Tamerix gallica*), sul quale dicesi essersi appiccato [40].

A' bambini, pei quali sono tradizionali certe teorie sul mondo di qua e sul mondo di là, si dà a credere che le anime de' nostri defunti vadano ad abitare una stella del firmamento: e ciascuno è contento di sapere che nella stella che più brilla sulla sua casa, abiti appunto l'anima del padre o della madre, o della sorella o del fratello; queste anime talvolta comunicano tra di loro, o passano da stella a stella; una metempsicosi in tutte le forme. Tra gli adulti, tra le donne particolarmente, si crede a un viaggio che l'anima appena uscita dal corpo farebbe, salendo la *Scala di*

S. Japicu di Galizia affine di recarsi al suo destino. Questa scala lunga, difficile a salirsi, pel popolo è la *via lattea* [41].

Qui han fine le notizie da me raccolte sugli usi siciliani nella nascita, nel matrimonio e nella morte; e quantunque nuove ricerche sull'argomento potrebbero forse apprestarne delle altre, pure le non poche fin qui descritte mi sembrano bastevoli a mostrare quanti documenti d'antiche civiltà ci abbia il popolo tramandato.

Un'osservazione mi rimane a fare.

Un bambino che con grande apparato viene a luce, e con eguale apparato si porta al fonte battesimale; una ragazza che vestita a festa s'avvia alla chiesa per dar la mano a un giovane che dovrà esserle compagno per tutta la vita; un uomo, una donna che sopra una bara si trasporta al luogo estremo di sua dimora, son delle scene che non possono non chiamare l'attenzione de' fanciulli. I fanciulli hanno un grande spirito d'imitazione, anzi sono i primi imitatori; ed essi le riproducono alla lor maniera in cotidiani giuochi e passatempi.

Uno di questi, tanto comuni tra le bambine, è quello delle pupattole. La pupattola è destinata a fare ora da infante, ora da puerpera, ora da signora. Durante il puerperio la si pone in letto, si assiste, le si prodigano tutte le cure. Il neonato si bacia, si culla dolcemente, si porta al battesimo; e per esso cominciano que' comparatici che poi nel giorno di San Giovanni Battista avranno una ratifica col noto giuoco del capello [12].

Un secondo passatempo contraffà le nozze. Una bambina si carica di vesti, si adorna nella guisa che a lei pare più acconcia a rappresentare la sposina. Lo sposo però non sempre si vede, perchè raro è che a codesti trastulli i maschi prendan parte; vi sono bensì altre bambine, le quali vogliono formare il corteo, una da mamma, un'altra da comare, un'altra ancora da amica e via discorrendo.

Più importante è il giuoco che ripete qualche momento degli usi funebri.

Un fanciullo fa da morto, e si distende al suolo. Molti suoi compagni con fazzoletti at-

torcigliati si battono in segno di dolore le spalle, e girandogli intorno alternano con triste e prolungata cantilena la nenia fanciullesca:

Morsi Sanzuni!
Jàmulu a vurvicà!
La cumpagnia di Gioppu
Farà la carità!

Di tanto in tanto gli sollevano e gli lasciano subito cadere quando un braccio e quando una gamba, come per provare se il morto sia veramente morto; e già certi che lo sia, s'avviano a seppellirlo. Di sera, l' accompagnamento funebre è con lumi; ed ha fine con una sfuriata di baci, che essi, uno dopo l'altro, imprimono su' piedi, sulle ginocchia, sulle mani, sul petto, sulla bocca del preteso morto; il quale tra stanco de' tanti soffocantì baci ricevuti sulla bocca, e impaziente di cogliere il frutto della sua penitenza, rivive e s'aggrappa al più sciocco de' compagni da cui si fa trasportare.

E questo è l' antico giuoco di *Morsi Sanzuni* [13].

NOTE

[1] Prammatica del Vicerè Vega, an. 1553. *Pragmaticarum Regni Siciliae Collectio*. Panormi, 1636, vol. III, tit. 79.

[2] L' Auria, nel sec. XVII avea notato che dove canta una gallina e non la uccidono subito, muore il capo della casa. Ms. 2. Qq. A. 28 della Comunale.

[3] A proposito di questo pregiudizio trovo nei miei appunti di tradizioni popolari questo fatto: « Oggi 23 settembre 1876 sono stato invitato a visitare la signora D. in piazza S. Francesco di Paola; la quale, passata da tre giorni a casa nuova, è caduta in grandissima malinconia, perchè, dopo il passaggio, il suo padrone di casa ha fatto fare in una stanza una seconda apertura d'uscita.

[4] Sono i soliti ragionamenti delle donnicciuole.

[5] Superstizione di tutta la Sicilia, notata per Mazzara dal Castelli, op. cit., pag. 44.

[6] Superstizione di Modica notata dal Guastella, pag. 77.

[7] *Le Reputatrici in Sicilia;* nelle *Nuove Effemeridi Siciliane,* serie II, vol. I. Palermo 1874.

[8] SAVERIO CAVALLARI nel *Bullettino di Antichità e Belle Arti di Sicilia*, n. VI, pag. 3, nota 1. Pal. 1873.

[9] CRISPI, op. cit., p. 50.

[10] *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sic.*, vol. II, n. LXI, p. 80.

[11] *Fiabe,* ecc. vol. II, pag. 396.

[12] Eccone alcuni:

1. *Viva 'un ti potti vidiri,*
E morta ti vegnu a ripitari.

2. *Cci voli 'na mamma chi ti chiancissi*
E n'àutra chi t'arripitassi.

3. *Lu mortu a lu casali,*
E lu rèpitu a Cunigghinni.

In un motteggio popolare, una donna prega una comare che l' aiuti a piangere il marito morto: *Cummari, ajutatimillu a chiànciri.*

[13] SALOMONE-MARINO, Opusc. cit. p. 224.

[14] Ecco due proverbî che ricordano il cataletto:

Lu catalettu fa acquistari 'ntillettu.

Carrettu, catalettu.

[15] Un altro ricorda la cassa mortuaria:

La virità è la càscia di lu mortu.

Per la quale corre anche quest' indovinello, da me pubblicato:

Cui la fa, la fa pri vìnniri,
Cui l'accatta, nun cci servi:
Cui cc'è dintra 'un la pò vìdiri.

Centuria di Canti pop. sic., ora per la prima volta pubblicati, n. 96.

[16] Allorchè il Municipio di Palermo, abolito il cataletto, abolita la portantina che durò fino dopo il 1860, stabilì un servizio funebre di carrozze, nacque il seguente canto, che è nei miei *Studî di poesia popolare*, pag. 29:

E stamu allegri, genti di la chiazza,
Ca 'n paradisu si cci va 'n carrozza,
'Nta 'na carrozza tutta giummi e lazza,
Ca lu gattìgghiu fa a li cannarozza;
Servi e cucchieri tutti bona razza,
Vistuti a gala vi vennu a la fossa:
Vurria sapiri cu' è dd'arma pazza,
Ca pri tri liri 'un pigghia sta carrozza!

[17] *Fiabe*, ecc., vol. IV, p. 24 e segg.

[18] *Ordinationes generales et speciales editae per seren. D. D. nostrum regem Fredericum Tertium in Colloquio generali Messanae celebrato. Anno VII, indict. de mense novembris* (1309), cap. C, et CI, ne' *Capitula Regni Siciliae*, t. I, pag. 93-94, editi dal TESTA.

Vedi pure GIOV. DI GIOVANNI, *L'Ebraismo della Sicilia*, lib. I, c. XXI, § VIII-X.

[19] *Prag. Reg. Sic.*, vol. IV, lib. I, tit. II, p. 27.

[20] V. *Concil. lateran.* del 3 gennaio, an. 1179. canon. 7.

[21] È una delle mie *Fiabe*, *Nov. e Racconti pop. sic.*, n. CCLIII.

[22] Mortillaro, *Nuovo Dizionario sicil. ital.*, alla voce *Cutra.*

[23] Il Pasqualino, *Vocabolario siciliano etim.*, scrive: « *Cùnsulu* si dice quel regalo di vivande che si manda dai parenti o amici a chi sta in lutto per avere il morto in casa; *conforto,* ovvero consolo, cioè consolazione, parola usata da Dante. Spatafora ms. si potrebbe dire *parentalia, orum. A consolando,* quasi consolo, *cunsulu.* »

[24] Crispi, op. cit., p. 50.

[25] Un aneddoto grazioso di Favignana mi raccontava il prof. U. A. Amico.

Era morto in una casa un uomo, e gli amici chi il primo, chi il secondo giorno, e chi il terzo si fecero un dovere di mandare agli addolorati congiunti, carni, polli, paste, vini ed altro. In famiglia era un fanciullo, il quale restò sorpreso che per la morte dello zio si facesse tanta festa in cucina.

Passato qualche giorno, e tornando agli abituali desinari, egli non se la intese, e voltosi con grande ingenuità al babbo disse: *Quando morrà un altro zio, per fare un'altra festa?*

[26] Una variante: **Ogni pena 'n pani torna.**

[27] Un proverbio: **Megghiu fari lu visitusu chi lu mortu**; e un altro: **Nè visitu senza risu, nè zitaggiu senza chiantu.**

[28] *Etimologycum Siculum* ecc., Messanae MDCCLIX.

[29] Peggio ancora sul principiare del secolo passato si facea in Palermo: « Appena morto qualche capo di famiglia o altro stretto parente era un orrore il vedere gittati giù rovinosamente dalle finestre e dai balconi tutti i vasi delle piante e dei fiori, sparate le camere delle buone suppellettili e vestite di panni negri ecc. » LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia,* c. II.

[30] GUASTELLA, *Cant pop.*, p. LXXVIII.

[31] AGUILERA, *Provinciae siculae Soc., Iesu ortus et res gestae ab anno* 1546 *ad an.* 1672. Pan. 1737-40, v. I, p. 126-27.

[32] ALBERTI, *Dell' Istoria della Compagnia di Gesù*, lib. I, cap. IX.

[33] LEANTI, *Lo stato presente della Sicilia,* loc. cit.

[34] La XXXVI delle *Consuetudini netine,* prescrivea: « Per togliere del tutto ai singoli ogni soverchio disturbo, si è stabilito ed ordinato che in qualunque funerale e visita per qualsiasi defunto o defunta, facciasi la visita dai parenti o da altri della stessa terra, dal dì della morte dello estinto o della estinta, sino a tutto il dì seguente, e non oltre. »

[35] La *sparata* o *jittata di li vuci* è sempre onorifica pel defunto, non solo nella Contea di Modica, ma anche in Caronia e in altri luoghi assai. La mancanza delle voci, che è quanto dire del pianto e delle lodi, significherebbe scarsezza o mancanza di virtù nell' estinto, ciò che è disonorevole.

[36] Op. cit., p. LXXIX.

[37] Villabianca, *Opusc. palerm.*, vol. XII, opusc. 6, pagina 29, Ms. Qq. 2. 88.

[38] Aguilera, t. I, p. 126.

[39] *Le anime dei corpi decollati nelle trad. pop. sic.* Firenze 1874.

[40] *Fiabe, Novelle* e *Racconti pop. sic.*, vol. I, p. CXXXVIII.

[41] E però per fare una cosa difficile e interminabile si dice: *Fari lu viaggiu di S. Japicu di Galizia.*

[42] Vedi le due mie Lettere sulla Festa di S. Giovanni Battista.

[43] Una variante di questo giuoco è pure nel cennato scritto del Salomone-Marino, p. 224.

FINE

INDICE